



Mastino, Attilio (1992) *Turrus Libisonis in età romana*. In: Caprara, Roberto; Mastino, Attilio; Mossa, Vico; Pinna, Aldo *Porto Torres e il suo volto; presentazione di Giacomo Rum, fotografie di Marco Crilissi*, Sassari, Carlo Delfino editore. p. 9-72. ISBN 88-7138-043-6.

<http://eprints.uniss.it/5681/>

Grafica Elleci, Roma.

© Copyright 1992 by Carlo Delfino editore - Via Rolando 11/A - Sassari

ISBN 88-7138-043-6

R. CAPRARA A. MASTINO V. MOSSA A. PINNA

PORTO TORRES

e il suo volto

Presentazione di
Giacomo Rum

Fotografie di
Marco Crillissi



Carlo Delfino editore

Parte prima

TURRIS LIBISONIS
IN ETÀ ROMANA

di *Attilio Mastino*



Turrus Libisonis in età romana

1. LE FONTI

Alla metà del I secolo d. C. Plinio il Vecchio, nel terzo libro della *Naturalis Historia*, elencava in estrema sintesi i popoli e le città della Sardegna romana, utilizzando fonti della prima età augustea; egli poneva Turrus Libisonis (l'attuale Porto Torres) al vertice ideale di una piramide che comprendeva alla base le popolazioni non urbanizzate (*Ilienses, Balari, Corsi*) e poi gli *oppida* peregrini, cioè le *civitates stipendiariae* (Sulci, Valentia, Neapolis, Bitia); Plinio citava quindi in ordine di importanza i due municipi di cittadini romani, Karales e Nora; ultima in assoluto era menzionata l'unica colonia di cittadini romani della provincia Sardegna: *colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis*. La condizione di colonia per Turrus Libisonis, espressamente attestata anche dall'Anonimo Ravennate e da Guidone, sembra confermata dalla *Tabula Peutingeriana*, dove la città è rappresentata con le doppie torrette, anche se sappiamo che forse già alla fine del regno di Augusto doveva esserci in Sardegna almeno un'altra colonia, Uselis; in età medioevale la menzione di Turrus col titolo di *metropolis* potrebbe forse conservare un ricordo, sia pure sbiadito ed inesatto, della precedente condizione giuridica.

La storia di Turrus Libisonis romana può essere ricostruita utilizzando una molteplicità di fonti, letterarie, archeologiche, epigrafiche: a parte le imponenti testimonianze archeologiche (solo in parte rilevate), è soprattutto l'abbondante documentazione epigrafica a fornire informazioni sulla vita cittadina, grazie ad un insieme di oltre 160 iscrizioni, delle quali due in lingua greca (considerando anche i 28 titoli ritenuti falsi da Th. Mommsen, ma la cui autenticità dev'essere forse almeno in parte rivalutata). Quasi tutti questi monumenti epigrafici sono conservati presso il Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari e presso l'*Antiquarium* Turritano di Porto Torres.

Molto meno ricca è la documentazione letteraria, che è stata comunque oggetto di ampi e fruttuosi studi, dovuti soprattutto a Piero Meloni ed ai suoi allievi; tali ricerche hanno consentito di accertare lo stato giuridico di *colonia Iulia* e la posizione all'interno della rete viaria isolana.

Il toponimo Turrus Libisonis è composto da due distinti elementi: il primo ricorre generalmente nella forma singolare *Turrus* (così, oltre che in Plinio, anche negli itinerari e nei geografi antichi: nell'*Itinerario Antoniniano*, nel-

1.
Vienna, Biblioteca Nazionale Austriaca: particolare della *Tabula Peutingeriana*, copia dell'XI-XII secolo di una carta itineraria romana risalente al III-IV secolo d. C. La Sardegna è rappresentata di traverso tra il Golfo ligure ed il Nord Africa con la forma di un piede umano; Turrus compare con la vignetta delle doppie torrette, erroneamente in direzione di Cirta. (Fotografia da A. Mastino, *La voce degli antichi*, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980).

l'Anonimo Ravennate, in Giorgio Ciprio, in Guidone, ma anche nei miliari stradali); è però conosciuta anche la forma plurale *Turres*, che riflette uno stadio più recente dell'evoluzione toponomastica (*Tabula Peutingeriana* e Vittore di Vita). A giudizio di Emidio De Felice si tratterebbe di un'evidente «rideterminazione latina di un precedente elemento lessicale e toponomastico mediterraneo *tyrsis», da cui sarebbe derivato per poligenesi piuttosto che per monogenesi (forse attraverso l'etrusco) il greco *túrsis* e *túrris*, il latino *turris* e l'osco *tiurri* «tutti estranei al sistema lessicale indoeuropeo e prestiti, quindi, del sostrato». Non escluderei un qualche collegamento con l'esistenza di un nuraghe-torre presso la foce del Rio Mannu oppure anche una qualche allusione alla vicina altura preistorica di Monte d'Accoddi. È noto che la cortina muraria in opera isodoma della colonia e le torri, attualmente simbolo della municipalità turritana, compaiono in un mosaico in bianco e nero già nel II secolo d. C., come elemento decorativo; più che alludere ad una fortificazione effettivamente esistente in età antonina nella colonia, si è però pensato ad una rappresentazione di maniera, che si richiama a precedenti ellenistici e soprattutto ad esempi ostiensi.

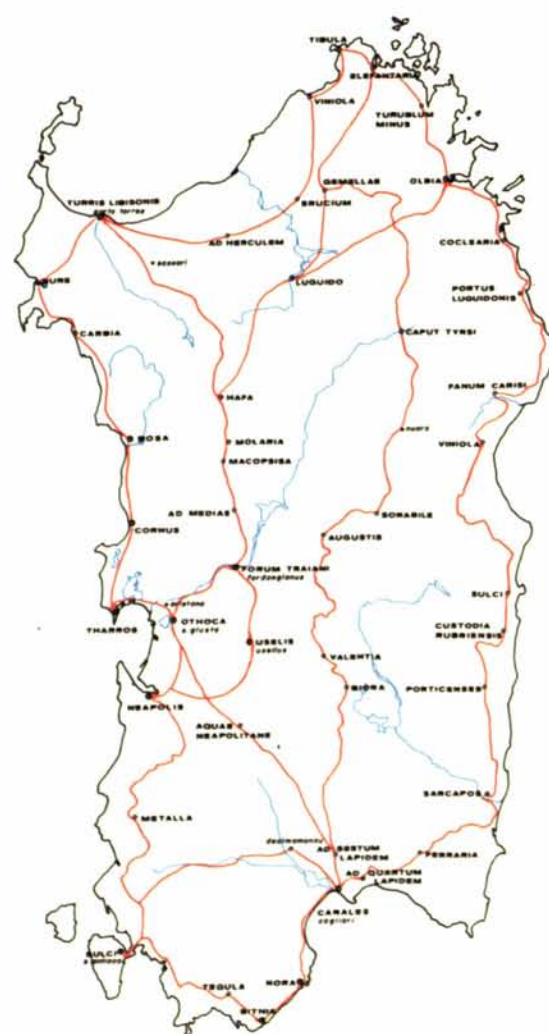


Il secondo elemento del nome, *Libisonis*, sembra ancor più inquadrabile in ambito mediterraneo e dunque radicato nella toponomastica protosarda; in questo caso è sicura una connessione con la denominazione antica del Nord Africa (*Libya*), regione che ha avuto fin dall'età preistorica una rilevante continuità di rapporti con la Sardegna. Il nome è ricordato nella forma *Libisonis* nel terzo libro della *Naturalis Historia* di Plinio, anche se sembra da preferirsi la forma *Lybisonis* del codice Vindobonensis o meglio ancora **Libysonis*, da cui sarebbe derivata la erronea *Librisonis* dell'Anonimo Ravennate e di Guidone. In Tolomeo ricorre la forma *Púrgos Libísonos*, ma anche *Bíssonos* e *Bússonos*. Confronti sono stati suggeriti con *Libisusia* presso Saragozza in Ispania, con *Libissa* nelle Baleari e con *Libyssa* (città) e con *Libussos* (fiume) in Bitinia.

Il *cognomentum Iulia* è documentato solo dall'Anonimo Ravennate e da Guidone, i quali, secondo un'interpretazione che sembra del tutto plausibile, non fanno riferimento alla città sarda Viniola o Iuliola (Vivio, Bibium), ma conservano l'intera titolatura della colonia di Turrus Libisonis. Del resto è possibile dimostrare che l'attributo di *Iulia* (e non di *Iulia Augusta*, che ci porterebbe a dopo il 27 a. C.) era portato dalla colonia, se si pensa che il gentilizio più diffuso tra i cittadini di Turrus era *Iulius*, ricordato ben 7 volte nelle iscrizioni; ciò può forse collegarsi con la presenza di schiavi pubblici, che avevano preso al momento della manomissione il gentilizio della città.

Gli scavi archeologici, che hanno messo in evidenza un impianto urbanistico regolare, scandito da strade (*decumani* e *cardines*) incrociantesi ad angolo retto ed orientate secondo i punti cardinali, hanno confermato che vi fu di fatto una deduzione ed un trasferimento di coloni; si tratta di stabilirne l'epoca, che resta incerta poiché non si conoscono i dettagli di una decisione che fu forse adottata da Giulio Cesare o da Ottaviano (anche se l'attributo di *Iulia* e non di *Iulia Augusta* di cui si fregiava la colonia induce a non considerare probabile il periodo successivo al 27 a. C. ed all'assunzione del titolo di Augusto da parte di Ottaviano).

Non si può escludere viceversa un primitivo insediamento protosardo o fenicio-punico nello stesso sito, per quanto non restino sufficienti testimo-



2.
Porto Torres: gli scavi di Turrus Libisonis romana e l'Antiquarium turritano.

3.
La viabilità nella Sardegna romana e la posizione di Turrus Libisonis.



4.
Basilica di San Gavino, Porto Torres. Sarcofago con la porta inferi: ritratto della defunta (da S. Angiolillo, L'arte della Sardegna romana, Milano 1987).

5.
Sassari: foto aerea della così detta ziggurath di Monte d'Accoddi, a breve distanza dal mare di Porto Torres. (Fotografia da V. Mossa, Sassari e il suo volto, Sassari 1987).

nianze al riguardo. Intanto si è osservato che anche l'isola dell'Asinara, che chiude a NW il golfo di Turrus Libisonis, ha con tutta probabilità conosciuto un insediamento punico, dato che il nome, utilizzato dai naviganti e ricordato nel II secolo d. C. da Tolomeo (la *Herculis insula*), può forse essere riferito alla presenza di un santuario di Melqart, l'Ercule punico; nei pressi di Turrus è ricordata poi la stazione stradale *Ad Herculem*, da identificare forse con Santa Vittoria di Osilo; a meno che i due toponimi non facciano riferimento al mito degli Eraclidi, ai cinquanta Tespiadi guidati da Iolao che, secondo alcuni autori classici, avevano colonizzato la Sardegna; oppure al mito del *Sardus Pater*, figlio del libico Maceride, identificato con Ercole.

Del resto si è detto che il nome stesso della città, di chiara matrice paleosarda, suggerisce una più antica presenza di popolazioni indigene, eredi dei costruttori della così detta *ziggurath* di Monte d'Accoddi e dei numerosi resti preistorici e protostorici, nuraghi soprattutto, che sono distribuiti sul territorio: popolazioni che potevano anche essere organizzate attorno ad un villaggio, collocato d'altra parte in una posizione geograficamente felice.

In ogni caso i pochi rinvenimenti archeologici (due amuleti, uno dei quali con la rappresentazione di Eshmun, una stele di tipo punico con l'immagine di Tanit, alcuni piatti di ceramica punica di generica provenienza turritana, esposti nel locale *Antiquarium*) non consentono di dare una risposta decisiva



al problema: anche da un punto di vista culturale ed onomastico le testimonianze in nostro possesso mettono in luce la novità rappresentata dall'arrivo di un gruppo di cittadini romani (circa 500), che imposero usi e tradizioni propri. Solo alla fine dell'età imperiale sembrano emergere dal territorio circostante più antiche consuetudini locali ancora vitali in Sardegna.

Gli elementi più antichi della colonia romana sono costituiti da ceramica a vernice nera detta "campana", non meglio specificata, ascritta genericamente ad età tardo-repubblicana ed individuata in associazione con le strutture murarie sottostanti il così detto Palazzo di Re Barbaro.

La maggior parte degli studiosi concorda nel sostenere che un ruolo determinante nella nascita della prima colonia romana in Sardegna dovè essere svolto da Giulio Cesare, che tra l'altro visitò personalmente l'isola nel giugno-luglio dell'anno 46 a. C.: è noto che all'indomani della morte di Pompeo Magno Cesare, sconfitto Farnace re del Ponto, tornato a Roma dall'oriente, sbarcò in Africa ad Hadrumetum (l'attuale Sousse in Tunisia) il 25 dicembre 47 a. C. e quindi attaccò quel che restava dell'esercito pompeiano, che si era riorganizzato al comando di Catone il giovane e del suocero di Pompeo, Quinto Cecilio Metello Pio Scipione. Ottenuti rinforzi militari e rifornimenti in materiali ed in grano dalle città sarde e soprattutto da Karales (*auxilia, commeatus, frumentum*), Cesare il 6 aprile 46 a. C. batté a Tapso l'esercito pompeiano e marciò quindi verso la capitale della provincia africana, Utica.

Dopo il suicidio di Catone, eroe del partito repubblicano e della causa della libertà contro la tirannide, il vincitore partì da Utica il 13 giugno e, in seguito ad una traversata di due giorni, giunse il 15 giugno a Karales, dove prese gravi provvedimenti nei confronti del partito pompeiano della città di Sulci, che aveva sostenuto con rifornimenti di metallo la causa di Lucio Nasidio e di Catone. Durante il suo lungo soggiorno a Karales Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: Karales si era già distinta nella lotta contro i Pompeiani cacciando tempestivamente il governatore Marco Aurelio Cotta che, atterrito (*perterritus*), si era rifugiato in Africa. Più tardi la città aveva contribuito in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, inviando in Africa truppe e rifornimenti nel momento in cui Cesare si era venuto a trovare in gravi difficoltà, letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea.

Tutti i Karalitani ottennero allora la cittadinanza romana; fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas*), coi suoi magistrati (i *sufeti*) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino).

Karales divenne il primo municipio di cittadini romani, retto da un collegio di quattorviri: una moneta, rappresentante al dritto il tempio di Venere-Afrodite (forse il tempio di via Malta, datato al II secolo d. C., costruito sulla

2.

LA FONDAZIONE DELLA COLONIA

cavea del teatro), conserva i nomi degli ultimi sufeti della città, *Aristo* e *Mutumbal Ricoce*, che avrebbero assicurato la transizione costituzionale verso il nuovo ordinamento cittadino.

Cesare partì da Karales quattro giorni prima delle calende di luglio (il 28 giugno) e giunse a Roma soltanto 28 giorni dopo, il 25 luglio, a causa delle bufere che lo avevano costretto a trattenerci in alcuni porti della Sardegna e della Corsica (*ante diem IV Kal. Quintil. naves conscendit et a Caralibus secundum terram provectus duodetricesimo die, ideo quod tempestatibus in portibus cohibebatur, ad urbem Roman venit*).

Quali furono i porti sardi nei quali la flotta di Cesare fu costretta a trattenerci in attesa che il mare si calmasse e che fosse resa possibile una tranquilla ripresa della navigazione a vela verso Roma? Se la rotta scelta per il ritorno fu quella orientale, si può pensare ad Olbia. Se viceversa Cesare decise di toccare le antiche colonie fenicio-puniche della costa occidentale, si può ipotizzare un lungo soggiorno nel porto di Tharros, da cui forse la flotta di Cesare potrebbe aver raggiunto il Golfo dell'Asinara e le Bocche di Bonifacio, per poi costeggiare la Corsica.

In questo secondo caso Cesare potrebbe essersi reso conto di persona della situazione geografica e della fertilità delle terre bagnate dal Rio Mannu: alla foce del fiume, in un'area che come si è detto non sembra abbia conosciuto un rilevante sviluppo urbano in età fenicio-punica, Cesare potrebbe aver deciso di localizzare una colonia di veterani, dopo la conclusione delle guerre civili.

Si è sostenuto che la decisione di Cesare potrebbe essere stata attuata praticamente soltanto più tardi, nel corso del secondo triumvirato, per iniziativa di Ottaviano, nel 42-40 a. C. oppure nel 38-36; o anche successivamente, nel 31 a. C., dopo la battaglia di Azio.

E però il basso livello sociale dei cittadini di Turrus, l'analogia con le colonie dedotte nell'Africa *vetus* (quasi tutte sulla costa), infine l'assenza della Sardegna nel capitolo 28 delle *Res Gestae* in cui Augusto elenca le province nelle quali sotto di lui (*mea au[c]t[or]it[at]e*) erano state promosse deduzioni militari (*coloniae militum*), sono tutti elementi che potrebbero far preferire la data del 46 a. C.: si è concluso di conseguenza che la colonia di Turrus Libisonis non ebbe carattere militare, come generalmente le colonie augustee, ma «di sbocco di popolazione esuberante, come molte cesariane, dove i libertini occupavano alte cariche municipali», per usare le parole di Piero Meloni.

Un elemento aggiuntivo a sostegno di questa tesi credo possa essere introdotto in questa sede: dal momento che sappiamo che un anno di censo fu sicuramente il 305 d. C., se i censimenti si sono svolti regolarmente ogni cinque anni, si può pensare che la dedica delle statue di Galerio Cesare e degli altri tetrarchi sia stata effettuata proprio nel 305 d. C. dai duoviri quinquennali *L(ucius) Aemil(ius) Rusticus* e *Val(erius) Rutilius* per ricordare un anniversario importante e cioè forse i 350 anni dalla fondazione della colonia: e ciò ci porterebbe ancora una volta al 46 a. C. per l'inizio del computo degli *anni coloniae*.

Da ultimo R. J. Rowland, sulla base dei rinvenimenti monetali, ha supposto una prima deduzione di proletari nel 42 a. C., ad opera di Ottaviano, subito dopo la guerra contro Bruto, Cassio e gli altri Cesaricidi conclusasi

a Filippi; prima quindi dell'occupazione della Sardegna da parte di Sesto Pompeo. L'insediamento sarebbe poi stato rinforzato dopo la battaglia di Azio, nel 31 a. C., con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. In questo modo si spiegherebbe allora l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione di culti egizi e l'iscrizione di numerosi Turrítani ad una tribù urbana, la *Collina*, in alcuni periodi ultima delle 35 sezioni del comizio tributo, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i *perditissimi cives*, i cittadini di più bassa condizione sociale.

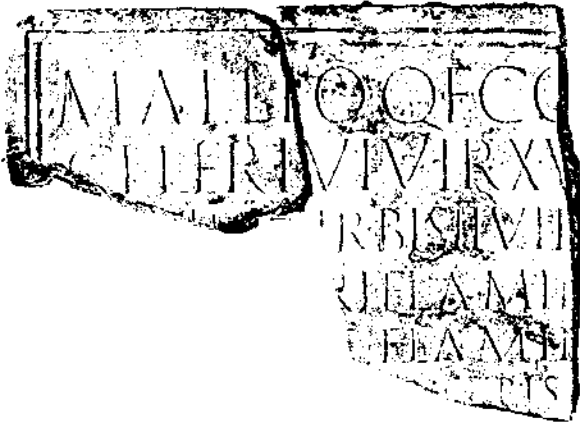


6. Museo Nazionale Sanna di Sassari: la base di statua di Galerio Cesare, dedicata nel 305 d. C. dal preside Valerius Domitianus, forse in occasione del 350° anno dalla fondazione della colonia. (ILSard. I 241. Fotografia di Stefano Flore).



7. Museo Nazionale Sanna di Sassari: la base di travertino che sorreggeva la statua dell'augure turritano Q. Allius Pudentillus, dedicata dalle curie della colonia e dai Ministri addetti al culto dei Lares Augusti, II secolo d. C. (CIL X 7953. Fotografia di Stefano Flore).

3.
LA TRIBÙ COLLINA



8.
Antiquarium Turritano, Porto Torres: lastra marmorea in due frammenti con la dedica onoraria a M. Allius Celer, magistrato e sacerdote della città di Turris Libisonis. II secolo d. C. (Fotografia da S. Panciera, M. Allio Celere, magistrato della colonia, in AA.VV., Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino, Sassari 1987).



9.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: urna cineraria in marmo di fabbrica urbana, rinvenuta a Porto Torres nel 1825. Fine I secolo d. C. CIL X 7967. Disegno di Salvatore Ganga (da A. Mastino, Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia, in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino, Turris Libisonis colonia Iulia, Sassari 1984).

La tribù *Collina* (una delle circoscrizioni elettorali urbane di Roma) è ricordata dalle iscrizioni rinvenute a Porto Torres almeno quattro volte: il caso più noto è rappresentato dalla dedica di una statua, effettuata dalle 23 curie, una ripartizione elettorale unica in Sardegna, e dai *ministr[um] Larum Aug[ustorum]*, che ci ha conservato il nome dell'augure *Q(uintus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Pudentillus*, un personaggio di rango equestre se si accetta l'identificazione con l'omonimo prefetto della corte *I Augusta praetoria Lusitanorum equitata*, ricordato nel 154 d. C. in due papiri egiziani (da Contrapollonospolis Maior, presso Siene). Alcuni studiosi hanno supposto che la pietra (un grande blocco di travertino) sia stata trasportata nel medioevo a Turris da Ostia, ma l'ipotesi va respinta dato che la *gens Allia* è attestata altre tre o quattro volte nella colonia, probabilmente sempre nel II secolo. L'epigrafe ricorda dunque un importante personaggio forse originario di Turris, che rivestiva il sacerdozio dell'augurato; si spiega allora anche la dedica della statua in suo onore, mentre l'appartenenza alla *Collina* non può meravigliare, dato che, anche se raramente, è già attestato il caso di qualche personaggio di così alto rango iscritto a tale tribù.

Un recente fortunato rinvenimento epigrafico ha consentito di completare la lettura di un frammento già noto (di cui io stesso anni fa avevo tentato, credo con qualche successo, di fornire un'interpretazione accettabile), anch'esso relativo alla *gens Allia* e con la conferma dell'iscrizione alla tribù *Collina*: il personaggio ricordato è un *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Celer*, di cui è ricordata una carriera (tutta di livello municipale) che comprende il sevirato, il decemvirato, l'edilità cittadina, il duovirato, la quinquennalità, l'augurato, il flaminato di Nerva e degli Augusti (quest'ultimo iterato).

A giudizio di Silvio Panciera, che ha recentemente dedicato uno studio a questo testo, è scontata l'esistenza di un ramo equestre all'interno della famiglia degli *Allii* di Turris Libisonis: Celere potrebbe essere il fratello di Pudentillo, prefetto della coorte di stanza in Egitto; entrambi sarebbero i figli dell'augure ricordato dalla base della statua di Porto Torres. La condizione equestre sarebbe stata raggiunta alla metà del secondo secolo d. C. soltanto da Pudentillo *iunior*, mentre il fratello avrebbe svolto la propria carriera esclusivamente a livello cittadino.

Meno significativa è la testimonianza dell'urna cineraria, di sicura fabbrica urbana, che ricorda alla fine del I secolo un altro personaggio iscritto alla stessa tribù, *C(aius) Vehilius C(ai) l(ibertus) Col(lina) Rufus*, per il quale però la condizione di liberto rende l'iscrizione ad una tribù urbana meno singolare.

Più incerto è il caso di altri tre personaggi forse originari di Turris e sicuramente appartenenti alla stessa tribù: un notevole cittadino, *C(aius) [---] ius C(ai) f(ilius) Col(lina) [Saturninus (?)]*, ricordato su una base di statua conservata al Museo di Sassari e recentemente sottoposta ad una rilettura critica; un anonimo *[---] C(ai) f(ilius) Col(lina) [---]* ricordato a Karales, probabilmente turritano di origine, secondo Piero Meloni; infine un personaggio sicuramente arrivato all'ordine equestre, *[---] C]ol(lina) Pollio, [trib(unus) mil(itum) coh(ortis) XV urb(anae), trib(unus) coh(ortis) III pr(aetoriae), autore di un'importante dedica a Forum Traiani; quest'ultimo va sicuramente identificato con il [---] P]ollio, [trib(unus) coh(ortis)] XV urb(anae), [trib(unus) coh(ortis) III] pr(aetoriae), onorato a Turris Libisonis. Questa*

città potrebbe essere, secondo alcuni, la patria del personaggio, che dunque sarebbe un sardo iscritto alla tribù Collina (ma può intendersi ugualmente [P]ol(lia) o [V]ol(tinia), con minore probabilità), dato che appunto nella colonia è onorato con una dedica; sulla base di una rilettura dell'iscrizione rinvenuta a Porto Torres è stato anche supposto che si tratti del governatore della Sardegna ([proc(urator) p]rovin[c(iae) Sar]d[i]ni[ae], sembrerebbe potersi leggere alle ll. 7-8), un [T(itus) Iul(ius)] T(iti) f(ilius) [Pol(lia) P]ollio, da identificare con il Pollio Iulius che ha fatto carriera durante il regno di Claudio ed ha contribuito nel 55 assieme all'avvelenatrice Locusta, nella sua qualità di *praetoriae cohortis tribunus*, all'eliminazione di Britannico, il fratellastro di Nerone, forse governando poco dopo l'isola; ma l'identificazione resta problematica, soprattutto per l'incertezza nella restituzione del gentilizio.

Anche se si escludono questi tre casi molto dubbi, sembra comunque accertato che l'unica tribù attestata a Turris Libisonis sia la *Collina*, dunque una tribù urbana, alla quale molti turritani dovevano essere iscritti solo a titolo personale; per quanto si siano invocati confronti ad esempio con Ostia e con Pozzuoli, considerate come delle appendici della città di Roma, l'attestazione di una tribù urbana in Sardegna ha creato non poco imbarazzo tra gli studiosi, che hanno esitato ad ammettere che «i nuovi *cives* di una colonia romana abbiano potuto essere ascritti in blocco ad una tribù urbana», anche perché mancano sostanzialmente confronti con altre province dell'impero romano.



10.
 Museo Nazionale Sanna di Sassari: lastra marmorea con iscrizione sepolcrale di un Ti(berius) Claudius Arogus, rinvenuta a Porto Torres (C.I.L. X 7959). I secolo d.C. (Fotografia di Stefano Flore).

Secondo Silvio Panciera l'originaria tribù rustica della colonia di Turris Libisonis potrebbe esser stata soppiantata nel tempo dalla *Collina*, diffusa in loco da un attivo gruppo di cittadini che appartenevano ad essa a titolo personale: una prova di più, se si vuole, dei rapporti di Turris con Roma.

D'altra parte va espunta dalla nostra documentazione la tribù *Falerna*, che a giudizio di alcuni studiosi poteva forse essere l'originaria tribù rustica della colonia cesariana: essa è attestata da un'iscrizione funeraria rinvenuta a Porto Torres; una più attenta lettura del documento ha consentito di accertare che un [- - -]lius A(uli) f(ilius) Fal(erna) [- - -] era sì un cittadino romano, ma non originario di Turris bensì proveniente da Telesia (tra Teleso e S. Salvatore Telesino), una colonia a 21 miglia da Benevento, nel Sannio ma al confine con la Campania, alla confluenza del Calore con il Volturno. In Sardegna questo personaggio ha sepolto la moglie, deceduta durante un soggiorno probabilmente provvisorio. Le ragioni di una tale presenza nell'isola possono essere state le più diverse; più che ad affari o a commercio, penserei ad obblighi di patronato o cariche pubbliche, oppure anche al servizio militare.

4. LE ISTITUZIONI CITTADINE

Come abbiamo visto, la colonia era ripartita, per quanto riguarda il sistema elettorale, in ben 23 curie, sezioni di voto per l'elezione dei magistrati cittadini: un numero così alto — assolutamente senza confronti nell'impero romano — ha effettivamente destato non poca curiosità ed interesse tra gli studiosi, anche perché la divisione in curie è normalmente tipica dei municipi e non delle colonie, dove è più frequente la divisione in tribù. La regola non funziona comunque in Sardegna, dal momento che, per esempio, nel municipio romano di Sulci sono ricordate proprio le tribù, alle quali si aggiunge, in una posizione di netta autonomia, una comunità distinta, forse di origine ebraica, quella dei *Beronicenses*.

I magistrati supremi della città erano i *duoviri iure dicundo* (ne sono noti sette, di cui alcuni hanno iterato la carica), che erano incaricati dell'amministrazione della giustizia, della realizzazione di opere pubbliche e, ogni cinque anni (con la qualifica di *quinquennales*), anche del censimento della popolazione: in questo ruolo ne conosciamo ben cinque, due dei quali *iterum*. Erano assistiti dagli *aediles* (ne sono noti due), che si occupavano dei mercati e degli spettacoli; sono menzionati anche i *seviri* ed i *decemviri*; le attribuzioni di questi ultimi (ricordati due volte a Turris) sono molto dubbie.

In alcune circostanze il potere dei *duoviri* veniva sospeso e trasferito ad un *curator rei publicae*, nominato dall'imperatore, con compiti prevalentemente ispettivi e di sostegno per le città in difficoltà finanziarie.

È inoltre ricordato un *patronus col[oniae]*, se va riferito a Turris e non a Karales, come pare molto probabile, un documento recentemente studiato.

Compiti di sovrintendenza sul catasto cittadino e sugli archivi del *tabularium* di Turris e di Tharros aveva invece alla fine del II o al massimo agli

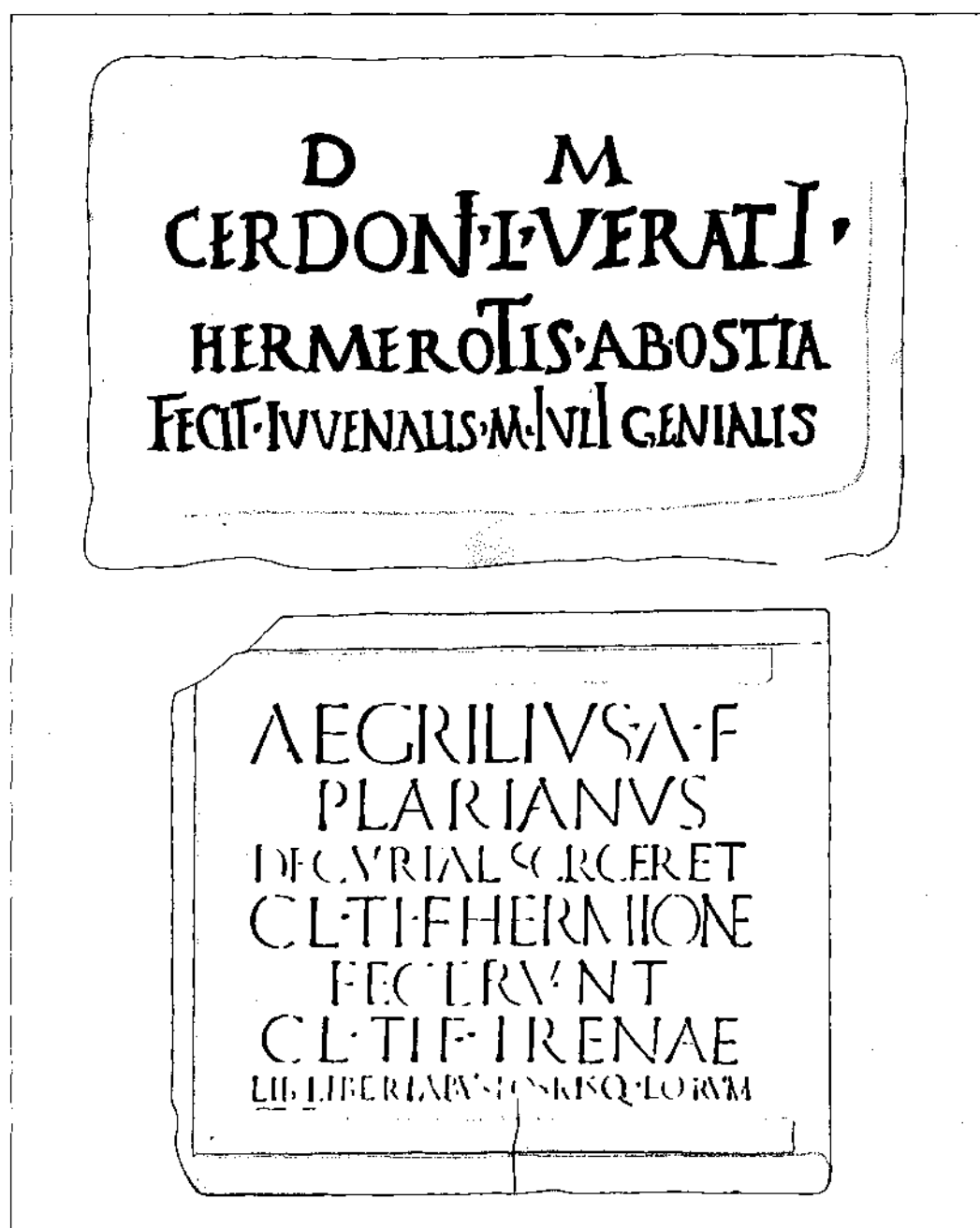


11.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: statua in marmo di un magistrato della colonia (E. Equini-Schneider, Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres, Sassari 1979).

inizi del III secolo *Marcianus Aug(usti) l(ibertus)*, il quale ricoprì la carica di *tabular[ius] pertic[aru]m Turr[is] et Tarrhos*, secondo la probabile integrazione di un documento ora scomparso.

L'*ordo*, il senato cittadino ossia il consiglio dei decurioni, è menzionato di frequente nelle iscrizioni, che ricordano anche la *res publica* cittadina, cioè l'organizzazione complessiva della colonia con la sua cassa municipale.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti addetti al culto imperiale, i flami (di Nerva, dei due Augusti, forse Marco Aurelio e Lucio Vero), gli auguri, i seviri, i *sacerdotes* ed i *pontifices* che si occupavano del culto in onore delle diverse divinità. Di condizione servile erano invece i *ministr[i] Larum Aug(ustorum)*, ricordati, come si è visto, nella dedica di una statua effettuata assieme alle 23 curie.



12.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: lastra marmorea con iscrizione funeraria di Cerdo, schiavo di L. Veratius Hermeros, originario di Ostia. CIL X 7956. Il secolo d. C. (Disegno di Salvatore Ganga).

13.
Chiesa di Nostra Signora di Tergu presso Castelsardo: grande lastra di marmo, con epitaffio di Claudia Irena, figlia di un Ti. Claudius, proveniente dalla tomba (forse un mausoleo gentilizio) fatta costruire da A. Egrilius Plarianus, un ricco senatore originario di Ostia. CIL X 7955. Il secolo d. C. (Disegno di Salvatore Ganga).

Numerose sono le statue virili togate rinvenute a Porto Torres, oggi purtroppo acefale, di magistrati e sacerdoti della colonia. È impossibile però tentare anche solo delle proposte di identificazione, sulla base delle iscrizioni relative.

5. GLI IMMIGRATI: GLI OSTIENSI A TURRIS

Tra i personaggi ricordati a Turris Libisonis, pochissimi hanno l'indicazione della patria di origine: a parte una *Pisana* e soprattutto tre *Turritani*, menzionati in iscrizioni sicuramente contraffatte, segnalo soltanto una *Statia Magna P(ubli) f(ilia) Veronensis*, dunque originaria di Verona, una *Fl(avia) Faventina*, moglie di *F(lavius) Hermes*, forse da collegare con Faventia (Faenza); entrambe potrebbero confermare le relazioni tra la Sardegna settentrionale e la Cisalpina, in rapporto soprattutto con l'attività di *classarii* sardi in servizio a Ravenna, alcuni dei quali potevano essere arruolati nel retroterra di Turris Libisonis, città dotata di un porto che probabilmente ebbe anche una qualche funzione militare. Si aggiunga inoltre una *Zmyrna lib(erta)*, moglie di *L(ucius) Valerius Hermesianax*, forse da collegare con la città asiatica di Smirne. Meno significativo è il cognome *Valentinus*, attestato due volte (*Licinia Valentina*, *Valentinus*), che difficilmente può essere messo in rapporto con la città sarda di Valentia (Nuragus). Nella vicina località di Porto Ferro (forse l'antica Nure?) è attestata una sodalità, quella dei *sodales Buduntini*, originari di Butuntum (Bitonto) in Apulia. Si è inoltre ipotizzata un'*origo* dalla Campania (da Pompei) del sacerdote che nel 35 d. C. dedicò un altare alla dea egiziana Bubastis, *C(aius) Cuspius Felix*. Si ricordi infine il caso già citato di [- -] *lius A(uli) f(ilius) Fal(erna) [- -]*, originario di Telesia, nel Sannio, al confine con la Campania.

Per il resto non abbiamo altre informazioni sulla provenienza dei Turritani. Una fortunata eccezione è invece rappresentata dai cognomi che riportano alla città di Ostia: in particolare si ricorderà in epoca successiva ai Severi, cioè nel III secolo d. C., un *Rutilius Ostesis* (ossia *Ostiensis*), menzionato in un'iscrizione dedicata dal figlio *Amantius*. Alla stessa *gens* appartiene anche un *Val(erius) Rutilius* (forse discendente da una famiglia originaria di Bosa) che compare nel 305 come supremo magistrato cittadino, *iter(um) Ilvir q(uin)q(uennalis)*.

È ugualmente forse originaria del porto di Roma *Calpurnia Ostia* (da intendere forse *ab Ostia*), autrice nel IV secolo, assieme all'*alumnus Pollius Sav(i)nus* (si noti il cognome da un etnico, *Sabinus*), di una dedica funeraria su mosaico per ricordare un *Pollius [.....]us*.

A Turris fu ancora sepolto un *Cerdo*, schiavo di *L(ucius) Veratius Hermes*, *ab Ostia*; il patrono (da collegare col *Rutil(ius) Veratianus* di Karales) va forse identificato con un omonimo cittadino ostiense noto da un titolo conservato a Civitavecchia. L'iscrizione fu dedicata da un compagno del defunto, *Iuvenalis*, schiavo di *M(arcus) Iulius Genialis*, probabilmente anch'egli ostiense.

Si aggiunga infine l'epitaffio di *Cl(audia) Ti(berii) f(ilia) Irena(s)*, rinvenuto presso il monastero di Nostra Signora di Tergu, a breve distanza da Castelsardo, dunque ancora nel retroterra di Turris o di Tibula: il testo fu dedicato



14.
Ipogeo di Tanca di Borgona, Porto Torres: mosaico funerario, collocato sulla tomba di un Pollius, oggi quasi completamente rovinato. IV secolo d. C. (Fotografia di Giovanni Lilliu, 1947).

da *A(ulus) Egrilius A(uli) f(ilius) Plarianus*, forse il console suffetto del 128, un importante cittadino di Ostia, appartenente ad un'illustre famiglia senatoria iscritta alla tribù *Voturia*, una delle poche *gentes* che si possano seguire per diverse generazioni. Il ricordo della carica di *decurial(is) scr(iptus) cer(arii)*, che è attestata ad Ostia e che là fu sicuramente ricoperta, ha fatto supporre che l'iscrizione sia di provenienza ostiense e sia stata trasportata in Sardegna nel medioevo, anche se la distanza di Nostra Signora di Tergu dal mare non spiegherebbe certo un simile trasferimento: più corretto mi sembra ipotizzare che *A(ulus) Egrilius A(uli) f(ilius) Plarianus* avesse degli interessi anche a *Turrus Libisonis* o comunque nella Sardegna settentrionale; il ricordo della direzione della corporazione di *scribi* sarà stato inserito nel testo per dare maggiore autorità al personaggio oppure perché in qualche modo la defunta era interessata all'attività di un collegio che comunque doveva operare ad Ostia. La famiglia era sicuramente eminente ad Ostia già nel I secolo e si sarebbe arricchita grazie alla prosperità commerciale del porto, con investimenti finanziari piuttosto che con l'acquisto di proprietà immobiliari. Nello stesso documento compare il nome di una seconda dedicante, *Cl(audia) Ti(berii) f(ilia) Hermione*, sicuramente sorella della defunta, anch'essa di probabile origine ostiense.

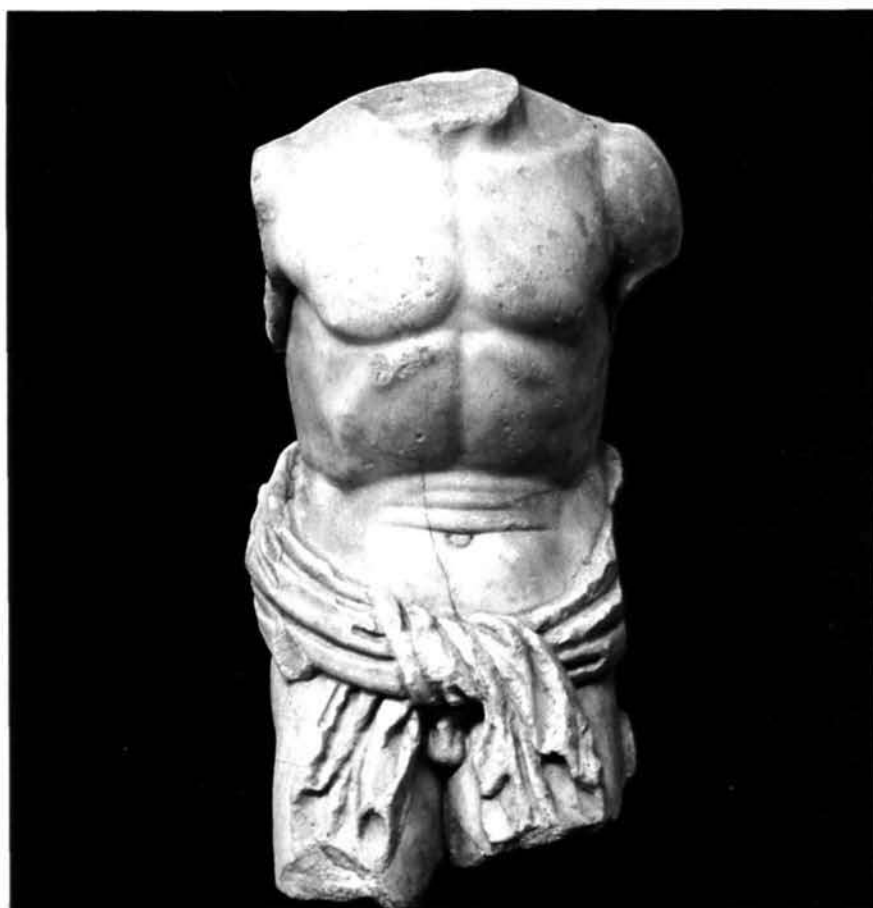
È dunque evidente che importanti cittadini di Ostia trattavano affari nel porto di *Turrus* e nel fertile retroterra, bagnato dal Rio Mannu, destinato alla coltivazione intensiva dei cereali, in funzione dell'approvvigionamento granario della capitale (la Sardegna, assieme alla Sicilia ed all'Africa, era considerata già all'epoca di Cicerone come uno dei *tria frumentaria subsidia rei publicae*). *Turrus Libisonis* è una delle città sarde che in epoca romana appaiono più legate alla campagna, ponendosi come centro di raccolta dei prodotti destinati alla commercializzazione fuori dall'isola; e ciò è in qualche modo in rapporto anche con lo sviluppo dei commerci mediterranei, che potevano utilizzare il porto alla foce del Rio Mannu. La scarsa urbanizzazione della Sardegna settentrionale e la caratteristica estensiva degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa mano d'opera servile. Il retroterra di *Turrus* appare ancora nel XIII secolo come la *Romania* (attualmente Romangia), cioè il territorio abitato dai Romani (si ricordino le attestazioni di una tribù urbana e soprattutto la menzione di cittadini di Ostia), da proletari e da militari congedati, non indigeni, ma trasferiti in Sardegna nella seconda metà del I secolo a. C.: un territorio vasto (che non comprendeva soltanto l'attuale Romangia, ma anche almeno la Nurra e la Fluminargia), ben distinto dalla *Barbaria* occupata dai Sardi scarsamente romanizzati. Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero spesso accanto alle abbandonate costru-

6. LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

zioni megalitiche preistoriche e protostoriche; alcune di quelle ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, sono state riportate alla luce da scavi, che hanno consentito tra l'altro di individuare due epigrafi che ricordano il *Genium villae*, cioè il dio protettore della villa, dedicate a Zunchini (Sassari) ed a Bagni (Sorso), nelle immediate vicinanze della colonia, per iniziativa di una liberta (*[- - -]a P(ubli) lib(erta) [- - -]ora*) e di un *com(mune) villa(ticorum)*, forse «la comunità dei *villatici* che, ponendo la dedica a suo nome, ci mostra aver avuto in mano, non sappiamo a quale titolo giuridico, l'uso della terra». Altre due ville, entrambe con splendido mosaico, sono state scavate in località La Crucca, a sud di Porto Torres, ed ora più di recente a Santa Filitica di Sorso, quest'ultima riferita alla fine del III secolo. Si ricordi in questo contesto anche il titolo funerario, rinvenuto presso il così detto Palazzo di Re Barbaro, di un *Proculus Colonus* il cui cognome può forse essere connesso con l'opera di incremento agricolo della Romangia, più che con la primitiva deduzione di coloni.

Le colline dovevano essere sfruttate per la pratica della pastorizia nomade, documentata dall'esportazione di *caro porcina*, cioè di carne suina salata, in età tarda.

Il territorio della colonia, che è chiamato nelle fonti *pertica*, aveva un'estensione sicuramente notevole e confinava con tutta probabilità con Tibula, comprendendo i villaggi di Tiliium, di Nure, forse anche di Carbia; esso era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a. C. in diverse centinaia di piccole



15.
 Museo Nazionale Sanna di Sassari: statua marmorea di vecchio pescatore, copia romana del II secolo d. C. di un originale ellenistico del III-II secolo a. C. (Da E. Equini-Schneider, Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres, Sassari 1979).

parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati: purtroppo è mancata fino ad oggi un'indagine aerofotogrammetrica finalizzata a chiarire le dimensioni dei singoli lotti e soprattutto l'orientamento in rapporto ai punti cardinali dei *decumani* e dei *cardines* di tale divisione. D'altra parte non abbiamo informazioni dirette sul catasto e sull'archivio cittadino (il *tabularium*), dove erano conservate le carte catastali (le *tabulae* da cui si ricavavano, in caso di contestazione, delle copie autentiche, le *formae*). Ci è però rimasto, come abbiamo visto, il ricordo di un funzionario, un *tabularius*, addetto alla *pertica* di Turrus, che si occupava anche di quella di Tharros, assistito con tutta probabilità da agrimensori e da altri tecnici di condizione servile.

Tra le altre attività economiche doveva essere sviluppata anche la pesca, finalizzata alla produzione di *garum* per il consumo interno e per l'esportazione, almeno in alcuni periodi: nella zona immediatamente ad occidente del Rio Mannu sono stati identificati i resti di «strutture destinate alla lavorazione e conservazione dei prodotti per la pesca»; la pesca del tonno e l'attività delle tonnare, ricordata da Strabone per la Sardegna all'inizio dell'età imperiale, è del resto proseguita nel Golfo dell'Asinara fino a tempi recenti; infine un *pisc[ator]* o un *pisc[i]nensis* è ricordato a Turrus da un'iscrizione cristiana. Sotto questo profilo un qualche significato credo abbia anche il rinvenimento di una statua di pescatore, replica di età antonina di un originale ellenistico forse pergameno del III secolo a. C.: il personaggio è raffigurato con i fianchi coperti solo da una larga fascia che funge da perizoma; dalle repliche più note si desume a giudizio di Eugenia Equini Schneider che «la statua era rappresentata in piedi, con le ginocchia piegate in avanti, mentre sorreggeva un secchio colmo di pesci nella mano sinistra abbassata; la testa è data sempre barbata e quasi calva, il volto emaciato, il corpo magro, dal busto scarno e ricurvo, pieno di rughe».

Poco sappiamo intorno alla raccolta del corallo, che comunque appare praticata in Sardegna già in periodo punico, con un notevole sviluppo in età imperiale, come è dimostrato dai numerosi ritrovamenti archeologici.

Alcuni relitti e diversi ceppi d'ancora e contromarre in piombo rinvenute a breve distanza dalla foce del Rio Mannu attestano, se ce ne fosse bisogno, l'esistenza di un intenso traffico di navi all'interno del Golfo dell'Asinara, in relazione anche ad un'attività di pesca e di navigazione commerciale di piccolo cabotaggio.

Tra gli altri settori produttivi, un ruolo rilevante ebbe anche l'edilizia, documentata dalle imponenti testimonianze monumentali che dimostrano un deciso sviluppo urbanistico soprattutto in età severiana; è stato accertato l'intenso sfruttamento delle cave di calcare all'interno stesso della città, per l'estrazione di blocchi da utilizzare per le costruzioni (Scoglio Lungo, Ferrainaggiu, Li Pedriazzi, ecc.).

Si aggiunga che in alcuni periodi notevole dové essere la produzione ceramica, soprattutto di lucerne, di mattoni e di ceramica di uso comune e da cucina, organizzata in fabbriche ed in forni artigianali, che in parte sono noti; non va comunque omessa l'osservazione che le massicce importazioni di ceramica da altre province ed in particolare dal Nord Africa dimostrano un limitato sviluppo dell'artigianato locale, forse non sufficientemente motivato da un punto di vista economico e comunque debole e privo di una tradizione qualitativa riconosciuta ed apprezzata sul mercato.



16.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: lastra marmorea con dedica al Genium villae, rinvenuta nelle vicinanze di Sassari, in località Zunchini, *ILSard.* 1 240. II secolo d. C. (Fotografia di Stefano Flore).

17.
Antiquarium Turritano, Porto Torres: bracciale d'oro lavorato a sbalzo recuperato nel 1930 assieme a denarii d'argento della seconda metà del III secolo d. C. (Foto Mario Pes, da A. Boninu, L'Antiquarium Turritano. Breve storia delle ricerche su Turris Libisonis, in L'Africa Romana, II, Sassari 1985).



Erano intensamente sfruttate le miniere di rame e di argento dell'Argentiera e di Canaglia, dove alcuni localizzano il centro di Tiliium, ricordato da Tolomeo.

La prosperità della città in età imperiale è stata supposta sulla base delle importanti opere pubbliche realizzate e dei numerosi lavori edilizi e di restauro, attestati dalle iscrizioni e dall'indagine archeologica. Non sono pochi i materiali e gli oggetti di grande pregio artistico: si veda ad esempio il ritrovamento nel 1925 dello splendido bracciale d'oro lavorato a sbalzo, datato alla seconda metà del III secolo.

La progressiva estensione del tessuto urbano e la costruzione, ai margini dell'abitato, degli *horrea* di età severiana — nel quadro di un più vasto programma di ampliamento del porto e di sviluppo dell'*emporium* — dimostrano un sensibile incremento dei commerci, che può essere accertato da un punto di vista quantitativo soprattutto sulla base dello studio dei materiali anforari. Distrutti improvvisamente i magazzini alla metà del V secolo per dar luogo alla costruzione delle mura di cinta (forse edificate in gran fretta in vista dell'invasione vandalica, dato che la città fino a quel momento ne era completamente priva), centinaia di anfore di qualità e provenienza omogenea furono frettolosamente frantumate.

7.
LA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA

Per tornare alla colonia romana, l'indagine epigrafica consente alcune importanti precisazioni ed osservazioni sulla composizione sociale della popolazione, che per tanti versi si rivela sorprendentemente analoga a quella di Ostia. Le iscrizioni ricordano complessivamente 138 personaggi (esclusi i 28 menzionati in titoli considerati falsi), di cui 93 maschi e 45 femmine (ri-

spettivamente 23 e 5 nei titoli c. d. falsi), eccettuati naturalmente gli imperatori, i governatori della provincia e gli alti magistrati non locali. Si tratta dunque di un universo abbastanza ampio sul quale, pur con tutta la prudenza del caso, è stato possibile effettuare alcune osservazioni significative.

Le iscrizioni che riportano la data consolare sono solo tre (anni 35, 394 e 415 d. C.), anche se altre si possono datare con buona approssimazione; raramente compare il ricordo dell'indizione, cioè del ciclo fiscale quindicennale.

Nei testi funerari è normalmente indicata la durata della vita, espressa in anni, a volte con la menzione anche dei mesi, dei giorni o eccezionalmente anche delle ore. Un'unica volta compare l'indicazione, oltre che dell'età, anche della durata del matrimonio. Il caso usato per l'età è normalmente l'ablativo, con alcune incertezze e devianze dalla norma grammaticale.

Se stiamo ai dati forniti dalle iscrizioni, naturalmente molto incompleti ed approssimati, l'età media dei Turrítani era di 32,6 anni (35,8 per gli uomini; 28,6 per le donne), più bassa dunque di quella degli altri Sardi (35,8 è la media calcolata per la Sardegna), però più alta di quella dei cittadini di Roma (23,4 anni) e degli abitanti di Ostia (16,6 anni all'Isola Sacra). Si tratta ovviamente di dati che vanno maneggiati con molta cautela, per essere fortemente influenzati dall'occasionalità dei rinvenimenti epigrafici e provenendo da un materiale alquanto eterogeneo.

Il formulario adottato nelle iscrizioni funerarie di Turrís Libisonis è già stato parzialmente esaminato, con risultati che vengono qui riassunti: l'*adprecatio* agli Dei Mani, cioè alle divinità dell'oltretomba, nella forma abbreviata *D.M.* ritorna 41 volte su 49 (cioè nell'84% dei casi), mentre in Sardegna si trova 297 volte su 387 iscrizioni funerarie complete (77%); il nome del defunto è più spesso in nominativo, secondo un uso funerario influenzato da modelli africani, ma anche in dativo, caso adottato di preferenza nelle epigrafi urbane, ed in genitivo; l'indicazione dell'età è sempre preceduta dal verbo *vixit*, raramente (due volte) col pronome relativo; l'erezione della tomba è indicata normalmente col verbo *fecit* o *fecerunt*, ma anche *posuit* o *curante*: il sepolcro è ricordato eccezionalmente come *hoc mo[n]umentum*, *hunc tumulum*. Aggiungerei che la formula *b(ene) m(erenti)*, riferita al defunto, è frequente, dato che è attestata ventisei volte.

Per ciò che riguarda la cronologia, l'abbondanza di dediche *D(is) M(anibus)* è da connettere con l'ovvia assenza di iscrizioni repubblicane e la relativa scarsità di documenti del I secolo d. C.; alcune iscrizioni datate al I e II secolo sono prive della formula, che compare sicuramente già nella seconda metà del II secolo. Rarissima è l'abbreviazione *h(ic) s(itus) e(st)*, a conferma, assieme ai dati che si sono fin qui esposti, del carattere relativamente tardo della documentazione turrítana.

È stata già studiata anche la presenza di nessi, di *hederae distinguentes* utilizzate per separare le parole e di altre peculiarità nella lavorazione della pietra. È frequente il riuso dei monumenti funerari in marmo (basi e cippi), che in alcuni casi hanno avuto una scalpellatura accurata del testo precedente, una eliminazione degli elementi decorativi (*urceus* e *patera*, ad esempio) e delle cornici. È attestata in due occasioni la realizzazione di fori ai margini del primitivo testo epigrafico, per il fissaggio di una lastra metallica con un nuovo titolo, che purtroppo non ci è conservata. La rubricatura delle lettere è eccezionale.

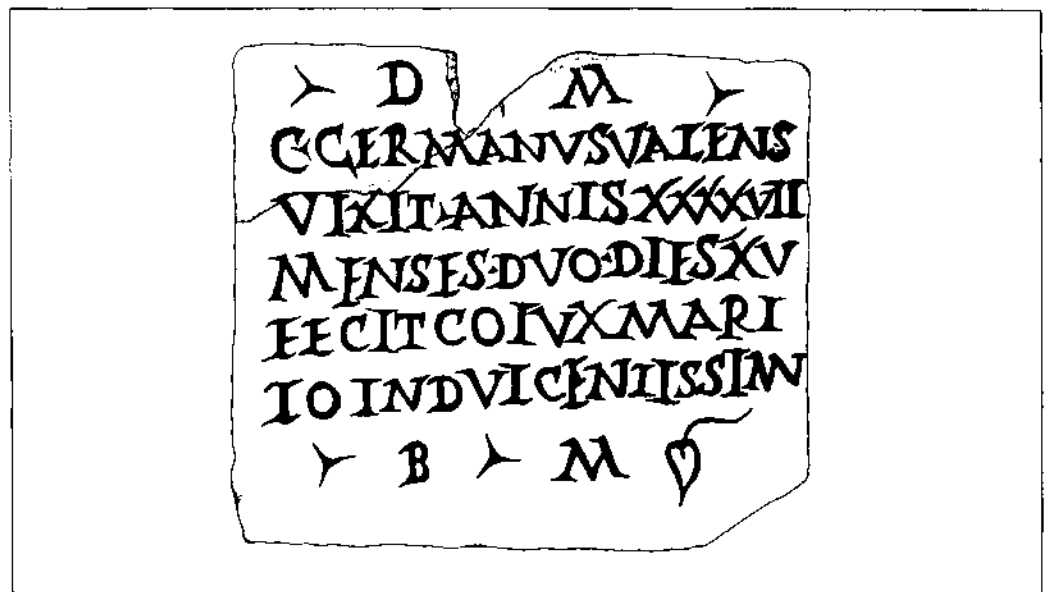
L'esame di alcune collezioni epigrafiche omogenee, come ad esempio quelle dell'ipogeo di Tanca di Borgona, ha consentito di accertare che i defunti erano «in genere di modesta condizione»; l'uso di sepolcri collettivi, di colombari, di arcosoli multipli e forse anche di mausolei a carattere familiare oppure appartenenti a collegi funeratici, è più volte documentato a Turrus e nel suo entroterra; l'esistenza di corporazioni è del resto accertata per la zona, dato che ora sono attestati a Porto Ferro i *sodales Buduntini*, originari di Butuntum in Puglia; del *com(mune) villa(ticorum)* si è già detto.

Aggiungerei che alcune particolarità grammaticali e sintattiche portano a confermare l'impressione di una generale appartenenza ad una classe sociale molto bassa; è frequente l'uso di *-ss-*, accanto a quello di *-cs-* o *-xs-*, per *-x-* (vd. p. es. *bissit*, ma anche *vicsit*; *coniuxs*); si trovano spesso la contrazione del dittongo, le ripetizioni del verbo, le inesattezze nelle concordanze e nei casi. Altre imperfezioni sono opera del lapicida: sono attestati ripensamenti, errori, adattamenti per mancanza di spazio, a dimostrazione di una lavorazione affrettata e senza pretese, spesso priva di *ordinatio*.

Se si prende come modello una recente indagine compiuta per Ostia sugli epiteti attribuiti ai defunti e sui rapporti di parentela documentati nelle iscrizioni funerarie, i risultati confermano anche a Turrus Libisonis la scarsa originalità degli attributi, evidentemente standardizzati e scelti con tutta probabilità nell'officina lapidaria. Rari alcuni epiteti, evidentemente più originali, come *infantula*, *fidelis puell(a)*, *puer fidelis*, *aeímnestos [kaí gluk]utáte thugáter*. Alcuni attributi, come *piíssimus*, possono essere portati indifferentemente dal defunto o dal dedicante. Una volta viene segnalata la purezza di una ragazza, *Theodora*, morta a 19 anni, dopo oltre 4 anni di matrimonio, definita singolarmente *mirae innocentiae adq(ue) integrit(at)is*.

Le iscrizioni metriche sono soltanto due.

Per ciò che riguarda i rapporti di parentela, negli epitaffi sono ricordati normalmente i genitori (28 casi) od i coniugi (29 casi); più raramente i figli (17 casi) ed i fratelli; eccezionalmente il *connatus*, il nipote, l'*alumnus*, il *patronus* o il *libertus*.



18.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: epitaffio di C.
Germanus Valens, vissuto 47 anni, 2 mesi e 15 giorni.
III secolo d. C. (ILSard. I 259. Disegno di Salvatore
Ganga).

Le iscrizioni di Turrus Libisonis ci conservano il ricordo di alcuni imperatori romani, onorati con dediche poste dagli abitanti della colonia: innanzi tutto Commodo, il cui nome dopo la *damnatio memoriae* decisa da Pertinace nel 193 è stato scalpellato con estrema cura (analogo provvedimento fu adottato in Sardegna, solo pochi anni dopo, anche per il prefetto del pretorio Plautiano, per la figlia Plautilla e per l'imperatore Geta). Altri principi menzionati a Turrus hanno regnato all'inizio del IV secolo: Galerio Cesare è onorato con la dedica di una base di statua nell'anno 305, forse in occasione della ricorrenza del 350° anno della fondazione della colonia, per iniziativa del governatore *Valerius Domitianus*; nella stessa occasione sembra siano state dedicate anche le statue di Diocleziano e Massimiano Augusti e di Costanzo Cloro Cesare. Un'altra statua fu quindi posta in onore di Licinio Augusto, ricordato forse assieme a Costantino tra il 312 ed il 319.

Di un certo interesse è anche il ricordo di Arcadio e di Onorio su un'iscrizione, recentemente rinvenuta nell'atrio Metropoli antistante la Basilica di San Gavino, datata al 394: si tratta di una testimonianza sicura della fedeltà della Sardegna alla causa dell'imperatore Teodosio, nei mesi finali dell'usurpazione di Eugenio.

L'ultimo principe menzionato a Turrus è l'imperatore bizantino Costantino (che i più identificano con Costantino IV Pogonato, Augusto tra il 668 ed il 685; si è pensato anche al padre Costante II).

8. GLI IMPERATORI ROMANI RICORDATI A TURRIS

19.
Antiquarium Turritano, Porto Torres: lastra in marmo cipollino, con titolatura forse dell'imperatore Commodo scalpellata dopo la damnatio memoriae. II secolo d. C. (da A. Mastino, Una iscrizione con damnatio memoriae di Commodo?, in AA.VV., Turrus Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino, Sassari 1987).



9.
I GOVERNATORI DELLA SARDEGNA:
IL CONVENTUS GIUDIZIARIO

20.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: base marmorea con dedica a Licinio Augusto effettuata nel secondo decennio del IV secolo d.C. dal governatore provinciale T. Septimius Ianuarius (C.I.L. X 7950).



21.
Museo Nazionale Sanna di Sassari: base marmorea riutilizzata con iscrizione che ricorda il restauro del tempio della Fortuna, della basilica giudiziaria e del tribunal con sei colonne, effettuato dal curator rei publicae L. Magnius Fulvianus, per iniziativa del governatore provinciale. Età di Filippo l'Arabo, anno 244 d.C. (CIL X 7946. Fotografia di Stefano Flore).

È stato già osservato che sono numerosi i governatori della provincia (procuratori, prefetti, presidi) ricordati a Turris Libisonis: a parte il *[P]ollio*, che secondo alcuni governò la Sardegna nel 55 durante il regno di Nerone, si citeranno un anonimo *proc(urator) Im[p(eratoris) Caes(aris) - -] Au[g(usti)]*, forse alla fine del I secolo d. C.; un altro anonimo *[pr]oc(urator) Aug(ustorum duorum) [et praef(ectus) prov(inciae) Sard(iniae)?]* probabilmente durante il regno congiunto di Marco Aurelio e di Lucio Vero, forse nel 166 d. C.; *M(arcus) Ulp(ius) Victor* menzionato per il restauro nel 244 d. C., durante il regno di Filippo l'Arabo, del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria; *Valerius Domitianus*, perfettissimo, autore nel 305 della già citata dedica in onore del Cesare Galerio; il clarissimo *T(itus) Septimius Ianuarius*, che eresse una statua in onore dell'imperatore Licinio tra il 312 ed il 319; infine il duca bizantino Costantino nella seconda metà del VII secolo d. C., esaltato per la sua vittoria sui Longobardi. In totale sette governatori, uno dei quali molto incerto, la cui titolatura tra l'altro ha consentito di ipotizzare un allungamento del periodo di amministrazione imperiale della Sardegna, affidata a governatori equestri.



L'abbondanza di queste testimonianze ha fatto pensare che la colonia sia stata sede di un secondo *conventus* giudiziario provinciale (magari affidato al *legatus propraetore* nei periodi di amministrazione senatoria) o addirittura la residenza, almeno temporanea, del governatore della Sardegna. Se è vero che nulla impediva al governatore di porre dediche in qualunque città della provincia che non fosse il capoluogo, l'ipotesi di un distretto giudiziario autonomo (*conventus*) è suggerita dall'osservazione che fra le opere restaurate nel 244 figura la *basilica cum tribunali*, dove evidentemente amministrava la giustizia lo stesso governatore, magari in occasione di brevi soggiorni; escluderei che si tratti del tribunale utilizzato solo dai *duoviri iure dicundo* della colonia, dato che l'iniziativa del restauro di un edificio che sembra risalire al I-II secolo d. C. fu presa dal procuratore *M(arcus) Ulpus Victor*, forse a spese della cassa provinciale.

Da questo punto di vista meno significativo è il ricordo della temporanea presenza nella Sardegna settentrionale, sicuramente in rapporto con un episodio militare limitato, del duca bizantino Costantino, vincitore nella seconda metà del VII secolo sui Longobardi e sugli «altri barbari armati contro la fedele isola dei Sardi»: si è pensato allo sbarco di un contingente nemico, sanguinosamente respinto dalla guarnigione bizantina. La grande iscrizione marmorea, conservata attualmente nella basilica di San Gavino, rinvenuta nel 1927 a breve distanza dalla stazione ferroviaria di Porto Torres, esalta un'insperata vittoria che ha posto fine ad un «duplice cataclisma», causato dalle navi e dagli armati che avevano attaccato la Sardegna.

Per passare alla composizione sociale della popolazione di Turris Libisonis, sono espressamente attestati un senatore, quattro o cinque personaggi di rango equestre, almeno dodici membri all'aristocrazia municipale, numerosi cittadini, due liberti imperiali, due schiavi imperiali, sei liberti ed infine cinque schiavi, con alcuni collegi che alludono ad un più ampio numero di persone di bassa condizione sociale.

L'unico personaggio di rango senatorio sembra essere il già citato *A(ulus) Egrilius A(uli) f(ilius) Plarianus*, sicuramente un ostiense; il titolo di *v(ir) c(larissimus)* portato da un *Martialis*, ricordato in una modesta iscrizione funeraria cristiana rinvenuta nel 1954, che l'editore data ad epoca «non anteriore al VI secolo», sembra infatti non possa da solo dimostrare l'appartenenza all'ordine senatorio; in un periodo così tardo *v(ir) c(larissimus)* è un titolo portato anche dagli appartenenti all'aristocrazia municipale. A meno che non si voglia anticipare alquanto la datazione della nostra iscrizione, ad epoca precedente all'invasione vandalica: in questo caso potrebbe pensarsi ad un senatore rifugiatosi in Sardegna attorno al 410, poco prima o anche dopo il sacco di Roma da parte di Alarico.

Tra i cavalieri, va forse ricordato *L(ucius) Magnius Fulvianus, trib(unus)*

10. LA BORGHESIA CITTADINA

22.
Porto Torres, Palazzo di Re Barbaro: strada principale porticata in direzione nord-sud (cardo), sulla quale si affacciavano le botteghe (tabernae) e le terme della colonia.



mil(itum), quindi un militare arrivato sicuramente da un'altra provincia, secondo alcuni originario della Mauretania, il quale però a Turrìs ricoprì la carica di *curator rei publ(icae)*, eccezionale in Sardegna, e come si è visto si occupò materialmente del restauro, nel 244, del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria con il tribunale e sei colonne (*templum Fortunae et basilica cum tribunali et columnis sex*). Il *curator rei publicae* era un funzionario inviato dall'imperatore, con compiti di controllo sull'amministrazione finanziaria cittadina, nel quadro della crescente attenzione del potere centrale verso le notevoli disponibilità economiche delle aristocrazie locali e con l'obiettivo di razionalizzare l'evergetismo municipale. Gli studiosi hanno spesso interpretato il fenomeno come espressione della tendenza ad una progressiva centralizzazione, che si manifestò durante l'impero, sottolineando il carattere anti-autonomistico dell'introduzione della nuova figura; le ultime ricerche hanno consentito di accertare invece che la nomina di un *curator rei publicae* veniva di frequente decisa dall'imperatore per aiutare le città che si trovavano in difficoltà finanziarie. Si discute sul rango del nostro personaggio, che era forse un ufficiale legionario, non sappiamo se laticlavio (senatorio) oppure angusticlavio (equestre), anche se quest'ultima possibilità sembra da preferirsi. Lo stesso problema si pone per il già citato [- - -] *ius A(uli) f(ilius) Fal(erna) [- - - dom]o Telesia*, anch'egli forse *trib(unus) [militum]*. In entrambi i casi, non mi pare che gli elementi in nostro possesso siano sufficienti per supporre la presenza di reparti legionari in Sardegna nel II-III secolo d. C. e neppure di coorti miliarie.

Si è già detto del rango, difficilmente equestre, di *Q(uintus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Pudentillus*, forse padre dell'omonimo cavaliere, anch'egli originario di Turrìs, ricordato in Egitto nel 154 d. C., e di *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Celer*, quest'ultimo sicuramente rimasto invece tra i notabili della colonia, senza raggiungere una dignità superiore.

Probabilmente un cavaliere era anche l'anonimo [*proc(urator) ripae Turr(itanae)*], noto da un'iscrizione rinvenuta presso la Dogana, dunque nel bacino del porto romano, del quale restano poche tracce. Si tratterebbe di un funzionario addetto al controllo dei traffici marittimi, alla riscossione dei dazi doganali (*portoria*) ed alla custodia delle merci in transito. La stessa carica è ora attestata da un'iscrizione recentemente pubblicata e proveniente dall'ipogeo di Tanca di Borgona, riferita però non ad un cavaliere ma ad un liberto imperiale, anch'egli *proc(urator) ripae*.

Non conosciamo l'ordine di appartenenza, forse senatorio od equestre, del *patronus col[on(iae)]* in onore del quale, *d(ecurionum) d(ecreto), p(ecunia) p(ublica)*, fu dedicata un'iscrizione, pervenutaci in due frammenti, uno conservato al Museo 'G. A. Sanna' di Sassari e l'altro nella collezione Cao di Cagliari, di provenienza incerta. Se l'iscrizione, come pare probabile, proviene da Porto Torres e non da Cagliari, è una testimonianza di più sullo stato giuridico di colonia; il patrono potrebbe essere un importante personaggio incaricato di tutelare gli interessi della città nella capitale.

Oltre al *Martialis v(ir) c(larissimus)*, di cui si è già detto, dell'aristocrazia municipale facevano inoltre sicuramente parte tutti i magistrati cittadini: i quinquennali *L(ucius) Aemil(ius) Rusticus*, *Val(erius) Rutilius*, *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Celer*, *T(itus) Flavius Iustinus* ed un anonimo; i duoviri *M(arcus) A[- - -]*; *T(itus) Arrun[tius] Eutygianus* e [- - -] *Dio-*

dorus; altri due duoviri sono anonimi; inoltre gli *aediles*, i decemviri, i serviri, gli altri componenti dell'*ordo*, del senato della colonia, tutti anonimi tranne un *Martialis*.

Alla stessa classe sociale appartenevano anche i sacerdoti locali: si sono ricordati *Q(uintus) Allius Q(uinti) f(ilius) Col(lina) Pudentillus*, augure, il quale apparteneva però forse all'ordine equestre; il sacerdote *M(arcus) Allius Q(uinti) f(ilius) Cofl(lina) Celer*, augure, flamine di Nerva e *flamen [Augustorum] bis* (forse Marco Aurelio e Lucio Vero); si aggiunga il *sacerdos* della divinità egiziana *Bubastis*, *C(aius) Cuspius Felix*, di origine probabilmente campana. È inoltre attestato un [*flamen (?) Augustor(um)*], in un *cur-sus honorum* municipale di un anonimo che era stato anche *aedil(is)*, *Ilvir* e *q(uinque)annalis* o *q(uinquennialis) a(d)lectus*; per un altro ex magistrato ci è rimasta l'iscrizione funeraria che lo ricorda, oltre che come *aed(ilis)* e *Ilvir*, come *VIvir a(fug)ustalis*], un sacerdozio mai attestato in Sardegna, che comunque fu ricoperto prima del regno di Adriano; a meno che non vada accolta la recente proposta di integrazione di Silvio Panciera: *VIvir, X[vir]*. Di condizione servile erano invece i *ministr[i] Larum Aug(ustorum)*, addetti al culto dei Lari.

11. LIBERTI E SCHIAVI

È probabile che anche alcuni liberti (di origine italica o orientale) facessero parte del consiglio dei decurioni, almeno nel periodo iniziale, proprio per il carattere proletario e popolare delle colonie di Cesare e di Ottaviano.

Tra i liberti imperiali abbiamo già ricordato *T(itus) Aelius Aug(usti) [(i)bertus) Vic]tor*, sicuramente *proc(urator) ripae*, che ci è noto per aver dedicato nel II secolo un'iscrizione a ricordo di una *Flavia Amoebe*; ugualmente interessante è il caso già citato di *Marcianus Aug(usti) l(ibertus)*, marito di *Statia Magna P(ubli) f(ilia) Veronensis*, il quale ricoprì la carica di *tabular[us] pertic[aru]m Turr[is] et Tarrhos*; ci troveremmo di fronte ad un personaggio da identificare con il *Marcianus Aug(usti) n(ostri) s(ervus)* di un *signaculum* (un timbro metallico) rinvenuto forse a Porto Torres, incaricato tra la fine del II e gli inizi del III secolo della cura del catasto cittadino e degli archivi del *tabularium* di Turris e di Tharros.

Tra gli schiavi imperiali, a parte il caso di *Marcianus Aug(usti) n(ostri) s(ervus)* ora ricordato, si citerà *Martialis C(aesaris) n(ostri) ser(vus)*, marito di una *Veneria* (anch'essa schiava imperiale ?), di origine forse africana (II secolo).

Il resto della popolazione della colonia apparteneva ad una classe sociale inferiore, con una forte presenza di schiavi e di liberti. La documentazione epigrafica attesta espressamente questa condizione solo in una minoranza di casi, ma l'abbondanza dei gentilizi imperiali e dei cognomi greci ed orientali a Turris testimonia che in origine il numero degli schiavi e dei liberti doveva

essere molto elevato, anche se è evidente che nelle iscrizioni esiste la tendenza ad omettere la qualifica di liberto che poteva ricordare la precedente origine servile. Tipico è il caso di *L(ucius) Valerius Hermesianax*, che forse era un liberto come la moglie, *Zmyrna lib(erta)*.

A parte quest'ultima, tra i liberti attestati a Turrus si ricorderanno *Petronia Sex(tia) l(iberta) Helena*, *Servilia C(ai) l(iberta) Mo[- - -]*, *[Tr]uphon Vale[ri] lib(ertus)* (?), che curò una dedica funeraria per ricordare *L(ucius) Valerius Hermesianax*, *C(aius) Vehilius C(ai) l(ibertus) Coll(ina) Rufus*, *[- - -]a P(ubli) lib(erta) [- - -]ora*; un altro liberto anonimo è ricordato in una iscrizione sepolcrale in lingua greca. Infine, nella citata epigrafe di Nostra Signora di Tergu, è menzionata la costruzione di una tomba per una *Cl(audia) Ti(berii) filia Irena(s)*, con l'aggiunta della dedica *lib(ertis) libertabus pos(ite)risq(ue)*.

Per venire infine agli schiavi, i casi significativi sono ugualmente numerosi, anche se spesso la condizione servile è solo ipotizzabile indirettamente. Si tratta di personaggi che a Turrus dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna, pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere, gran parte dei lavoratori dei campi ed i responsabili delle botteghe figuline operanti a Turrus.

Di condizione servile erano sicuramente anche i *ministr[i] Larum Aug(ustorum)*, un collegio di addetti al culto dei *Lares Augusti*, i quali alla metà del II secolo dedicarono una statua assieme alle 23 curie per onorare un augure forse appartenente all'ordine equestre. Erano degli schiavi il dedicante ed il dedicatario di un'iscrizione funeraria già citata: *Cerdo*, schiavo di *L(ucius) Veratius Hermeros*, originario di Ostia, così come *Iuvenalis*, schiavo di *M(arcus) Iulius Genialis*. Più dubbi sono altri casi, come p. es. *Ateius Victorini (servus?)*, *Otacilla Itageni (serva?) Valeria Messali (serva?)*, per i quali si potrebbe anche sottintendere (*libertus/-a*), oppure, per le due donne, (*uxor*).

Pur tenendo presenti queste incertezze ed anche rilevando che in circa il 10 per cento dei casi i nomi dei personaggi ricordati nelle iscrizioni ci sono pervenuti incompleti e frammentari, se si esamina l'onomastica dei Turritani si hanno ulteriori conferme sull'origine molto modesta della popolazione, per tanti versi confrontabile con quella di Ostia. L'analisi linguistica dei cognomi può dare elementi utili al riguardo, dal momento che sorprende l'abbondanza relativa dei cognomi greci, che in alcuni casi potrebbero farci ipotizzare un'origine orientale o libertina di alcune famiglie di *peregrini* provinciali privi della cittadinanza, divenuti più tardi cittadini romani.

I cognomi sono portati da 148 persone (escluso l'*instrumentum domesticum* importato e comprendendo le iscrizioni così dette false) nel 62% dei casi assieme al gentilizio; le persone che utilizzano cognomi d'origine latina sono 103 (pari al 70% dei casi); i cognomi greci sono portati da 45 persone e raggiungono perciò il 30% dei casi, una quota relativamente alta (vicina ad esempio a quella di Ostia, città dove era alta la presenza di schiavi e di immigrati), dato che in Sardegna non superano il 15%. A Turrus Libisonis compare oltre un terzo dell'intera documentazione sarda dei cognomi greci, se si esclude Karales.

Per quanto gli studiosi siano divisi sul valore da dare a questo tipo di indagine statistica e soprattutto per quanto non si sia raggiunta una coincidente

23.

Basilica di San Gavino, Porto Torres: sarcofago in marmo pario di Apollo con le Muse; tra queste ultime sono rappresentati i coniugi defunti. III secolo d. C. (G. Pesce, Sarcofagi romani di Sardegna, Roma 1957). Particolare.



valutazione sul modo in cui interpretare la presenza di cognomi d'origine greca o orientale, in ogni caso l'abbondanza del materiale è tale da rendere Turrus un caso a sé in Sardegna; il modesto scarto percentuale in meno rispetto ad Ostia (circa il 10%) può forse essere dovuto alla tarda fondazione della colonia sarda ed alla più rapida integrazione in età imperiale degli schiavi e dei liberti all'interno del mondo romano, con tentativi di mimetizzazione degli stranieri e dei peregrini. Può forse aver pesato in qualche misura anche l'assenza a Turrus di importanti reparti militari e, a quel che se ne sa, di notevoli distaccamenti della flotta di Miseno, per quanto il porto abbia potuto ospitare temporaneamente alcune navi della flotta da guerra. Naturalmente va ricordato che la nostra documentazione abbraccia oltre sei secoli, per cui va precisata ora in qualche modo un'evoluzione nel tempo.

Intanto, è attestato il caso dei figli che abbandonano il cognome greco portato dai genitori per prendere un cognome latino (mai il contrario): è il caso ad esempio di [Q(uintus)] *Allius Memofr*, figlio di Q(uintus) *Allius Telephorus*, oppure di *Clodius Asellianus*, figlio di *Clodia Hygia*; la sorella *Clodia Euphrosyne* però mantiene il cognome greco; il cognome *-ianus* per il maschio potrebbe comunque nascondere un'adozione.

È il caso anche di quattro personaggi della fine del IV secolo o dell'inizio del V secolo, appartenenti ad un'unica famiglia che può essere ben ricostruita, nella quale il padre *Dionisius*, la madre *Septimia Musa* ed il figlio *Esychius* portano il cognome greco, mentre la figlia *Val[e]ria* ha un nome latino. Si noti in quest'ultimo caso la progressiva semplificazione delle forme onomastiche, con la madre che ha il gentilizio ed il cognome, mentre la figlia porta ormai il nome unico.

Tale è anche il caso di *Amantius*, figlio di *Rutilius Ostesis* di epoca successiva ad età severiana. La generalizzazione del nome singolo e l'eliminazione del gentilizio è un fatto acquisito dopo Costantino.

È attestato il caso di un fratello con nome greco e l'altro con nome latino: si è già detto di *Esychius*, fratello di *Val[e]ria*; si veda anche *Iulius Paratus*, fratello di *Iulius Hermogenes*; più normale il caso di *Cl(audia) Ti(berii) filia Hermione*, sorella di *Cl(audia) Ti(berii) filia Irena(s)*.

Non sorprende ugualmente la coincidenza del cognome greco per il marito (p. es. *L(ucius) Valerius Hermesianax*) e per la moglie (*Zmyrna lib(erta)*); si sono già citati *Dionisius* e *Septimia Musa*.

Il caso più frequente è comunque rappresentato dal cognome greco portato dal marito e dal cognome latino dalla moglie: p. es. *Aurelius Gigas*, marito di *Aelia Verecunda*; *Heracula*, marito di *Saturnina*; *Q(uintus) Iulius Zosimianus*, marito di *Iulia Sex(ti) filia Severa*; *Philoponius* marito di *Fortunata Virginia*; *Symphor(us)*, marito di *Luria Privata*; più rari i cognomi greci per la moglie: p. es. *Vibia Auge*, moglie di *Q(uintus) Porcius Clarus*; *Theodora*, moglie di [Dulc?]itius.

La presenza di una così ampia documentazione di cognomi di origine greca ci informa sul quadro etnico dei Turrutani e può forse dimostrare che il numero degli schiavi, degli stranieri e dei cittadini di bassa condizione sociale e di origine orientale era elevato, soprattutto nei primi tempi della colonia.

24.

Museo Nazionale Sanna di Sassari: piccola base marmorea dedicata da Cn. Cornelius Cladus, per ringraziare la dea Iside che aveva esaudito un suo voto e forse lo aveva salvato in mare nel corso di una tempesta. Il secolo d. C. (ILSard. I 239. Fotografia di Stefano Flore).



CN CORNELVS
CLADVS SEVS

Un apporto etnico orientale è forse ipotizzabile anche in considerazione della fortuna che a Turrus ebbero alcuni culti egizi come quelli di Iside, di Bubastis, di Serapide, di Giove Ammone, introdotti direttamente da Alessandria oppure indirettamente da Pompei e dalla Campania.

A Castelsardo è stata rinvenuta l'iscrizione che ricorda la dedica nel I-II secolo d. C. di un tempio di Iside, *aedes a sol(o)*, da parte di *Q(uintus) Fufius Proculus* e di *Q(uintus) Fufius Celsus*. A Turrus Libisonis agli inizi del II secolo *Cn(aeus) Cornelius Cladus* dedicò un'ara ad Iside-Thermuthis (rappresentata come *Isis Pharia*, con la fiaccola del porto di Alessandria in mano), al dio cocodrillo *Suchos* ed al dio *Sothis* (identificato con la stella Sirio, rappresentata con un cane col capo ornato dal fiore di loto), che forse lo avevano salvato da una tempesta in mare.

Il culto di Bubastis è ora documentato dal rinvenimento, effettuato da Ercole Contu nel 1967, di una splendida ara marmorea circolare, datata con il nome dei consoli del 35 d. C. (*M(arco) Servilio Noniano, C(aio) Cestio (Gallo) cos.*), dedicata dal sacerdote *C(aius) Cuspius Felix*, di una generazione precedente rispetto ad un personaggio ricordato a Pompei, *C(aius) Cuspius Pansa*, candidato all'edilità e raccomandato da varie associazioni, tra le quali anche un collegio di Isiaci, che alcuni considerano un discendente del turritano. Sul monumento si riconoscono alcune divinità-serpente con fiore di loto sul capo; è inoltre visibile l'immagine di una divinità barbata che è stata letta come quella di Serapide; sul marmo compaiono infine il sistro ed altri simboli del culto di Iside. L'associazione di Bubastis, Iside, Thermuthis, Serapide è del tutto eccezionale. Il monumento fu poi riutilizzato, nel IV-V secolo, come fontana.

Il culto di Giove Ammone è testimoniato da un puteale marmereo decorato, probabilmente di età antonina, rinvenuto in una delle *tabernae* scavate nel cosiddetto complesso del Palazzo di Re Barbaro, dall'erma di guerriero con elmo di tipo calcidico ornato con corna di ariete in marmo numidico, datata al I secolo d. C. (altri frammenti marmorei importati dal Nord Africa, alcuni iscritti, sono conservati presso l'*Antiquarium Turritano*) e dalla decorazione dell'urna cineraria della fine del I-inizi II secolo di *C(aius) Vehilius C(ai) l(ibertus) Coll(ina) Rufus*, dove sono rappresentate anche due sfingi.

Tutti questi elementi dimostrano — come ha scritto recentemente Marcel Le Glay — che Turrus Libisonis fu uno dei luoghi privilegiati del bacino mediterraneo, dove si veneravano le divinità più rappresentative della religione egiziana, divinità i cui poteri rispondevano senza dubbio alle più vive preoccupazioni della popolazione locale: la fertilità del suolo, la fecondità delle famiglie e la navigazione marittima. A ciò si aggiunga che Turrus Libisonis, tra i luoghi di diffusione dei culti orientali in Occidente, è uno tra i più anticamente datati: è noto che il culto di Iside e di Serapide attrasse soprattutto i mercanti di mare e si diffuse prevalentemente nei grandi porti del Mediterraneo.

Meno significative le attestazioni a Turrus degli dei tradizionali: forse una dedica a Giove fu effettuata durante il regno congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero (resta un frammento di una statua di Zeus, con un supporto alla base raffigurante un'aquila); in città esisteva un tempio dedicato alla dea Fortuna, restaurato nel 244 d. C. durante il regno di Filippo l'Arabo dal *curator rei publicae L(ucius) Magnus Fulvianus*. Ci sono conservate statue

12. I CULTI ORIENTALI



25.
Antiquarium Turritano, Porto Torres: altare marmereo circolare della dea Bubastis, dedicato dal sacerdote C. Cuspius Felix nell'anno 35 d. C., rinvenuto nel 1967 da Ercole Contu (M. Le Glay, Isis et Sarapis sur un autel de Bubastis à Porto Torres (Turrus Libisonis), in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino, Turrus Libisonis colonia Iulia, Sassari 1984).

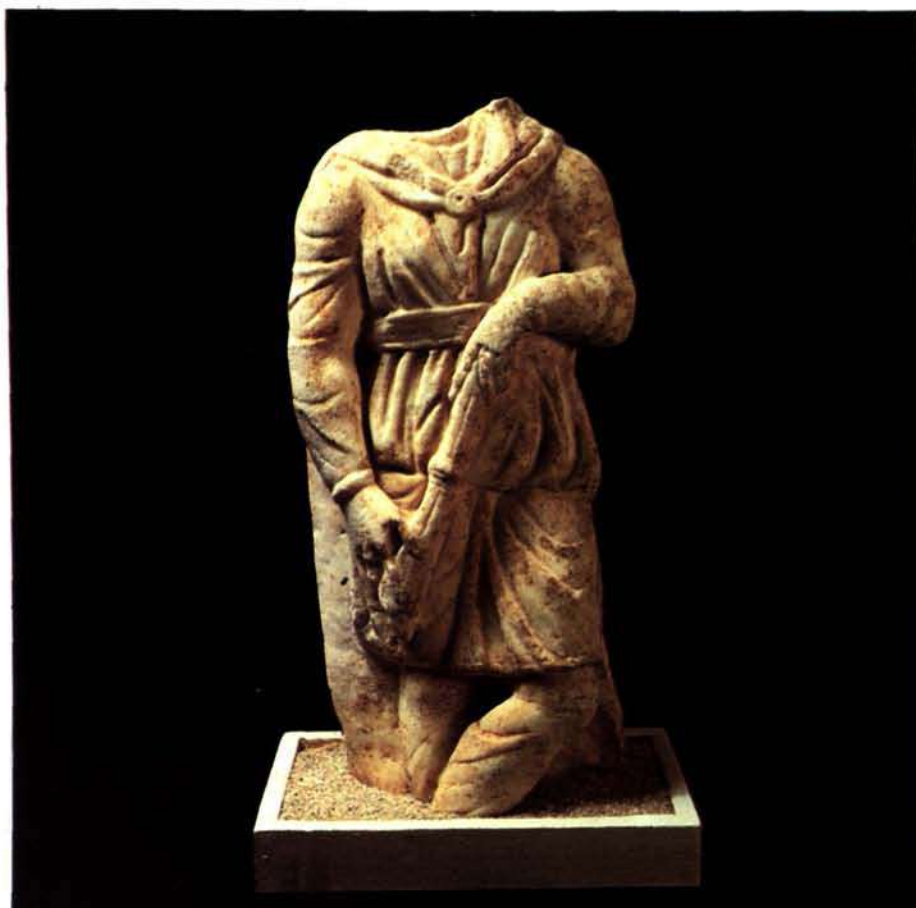


26.
Basilica di S. Gavino, Porto Torres: sarcofago strigliato con rappresentazione di Orfeo liricista che placa gli animali, in marmo dell'Imetto, dell'epoca di Gordiano III. Nei pannelli laterali della fronte si hanno le figure dei coniugi defunti. III secolo d. C. (G. Pesce, Sarcofagi romani di Sardegna, Roma 1957).

27.
Basilica di San Gavino, Porto Torres: sarcofago in marmo pario di Apollo con le Muse; tra queste ultime sono rappresentati i coniugi defunti. III secolo d. C. (G. Pesce, Sarcofagi romani di Sardegna, Roma 1957).

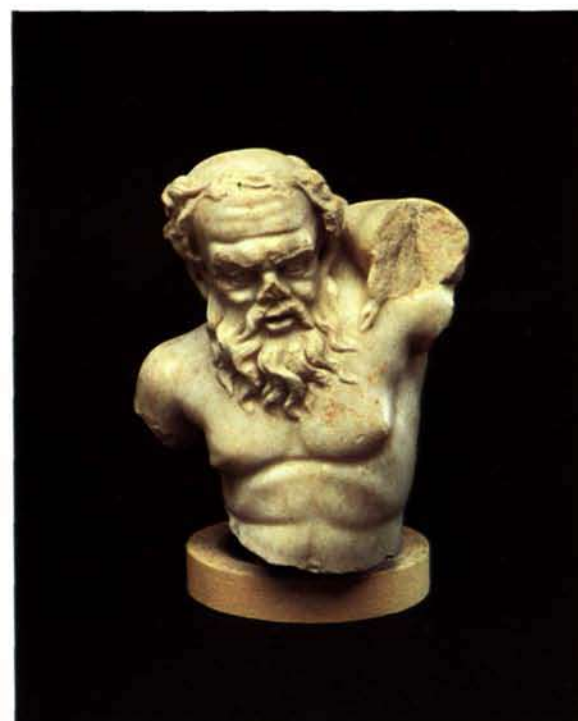
di Bacco, Giunone, Eros, Esculapio, Minerva, Sileno, Venere; di significato più incerto le statuine di Cerere in terracotta; su alcuni sarcofagi compaiono le figure di Apollo, delle Muse, di Orfeo. Erano inoltre venerati i *Lares Augusti*, in onore dei quali operava un collegio di *ministri*. Il culto imperiale è documentato tra l'altro dalle iscrizioni e dai numerosi ritratti del I e II secolo (tra tutti, a parte alcuni principi della dinastia giulio-claudia, si segnalano i ritratti di Marco Aurelio e di Faustina Minore). Per i culti orientali, infine, si citerà la presenza a Turrus alla fine del III secolo di un rilievo rappresentante Cautopates dadoforo, con una fiaccola accesa volta verso il basso, da collegare con il culto solare — di origine iranica — di Mitra.

Una tale abbondanza e spettacolarità di testimonianze relative ai culti orientali deve pur trovare una qualche spiegazione: i culti egizi furono introdotti



28. Antiquarium Turritano, Porto Torres: altorilievo rappresentante Cautopates dadoforo, portatore di una fiaccola, che testimonia a Turris Libisonis il culto orientale del dio Mitra, divinità persiana collegata al sole ed alla luna. III secolo (E. Equini-Schneider, Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres, Sassari 1979).

29. Antiquarium Turritano, Porto Torres: statua in marmo bianco di Sileno con otre di vino sulle spalle. II secolo (E. Equini-Schneider, Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres, Sassari 1979).



30. Museo Nazionale Sanna di Sassari: torso di Afrodite Anadiomene, in marmo pentelico. È databile alla fine del II o agli inizi del I secolo a. C. e dunque risale ad epoca precedente alla fondazione della colonia di Turris Libisonis, evidentemente importato successivamente da Roma o dalla Grecia (E. Equini-Schneider, Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres, Sassari 1979).



31.
 Museo Nazionale Sanna di Sassari: epitaffio di Gaudiosa infantula, vissuta appena 3 anni, di religione ebraica (si noti il candelabro eptalicne e la parola shalom alla fine dell'iscrizione). V-VII secolo d. C. (AE 1982, 436. Fotografia di Stefano Flore).



32.
 Museo Nazionale Sanna di Sassari: lastra marmorea rinvenuta a Porto Torres, che ricorda un Sabbatius, morto a 25 anni. V-VI secolo d.C. (ILSard. I 366. Fotografia di Stefano Flore).

33.
 Antiquarium Turritano, Porto Torres: mosaico funerario policromo cristiano di Septimia Musa. Inizio V secolo d. C. (S. Angiolillo, Mosaici antichi in Italia. Sardinia, Roma 1981).

a Turrus molto presto e, se non si vuole pensare agli anni iniziali della colonia (e quindi ad un improbabile stanziamento dei veterani dell'esercito di Antonio e di Cleopatra sconfitti ad Azio nel 31 a. C., molti dei quali potevano essere di origine egiziana), dovrà comunque ipotizzarsi che almeno parte dei quattromila liberti di religione giudaica o seguaci dei culti egizi perseguitati dal prefetto del pretorio di Tiberio, Seiano, e trasferiti nel 19 d. C. in Sardegna per combattere il brigantaggio, siano stati sistemati a Turrus.

È stato già rilevato che, se l'ipotesi fosse provata, sarebbe più comprensibile il fatto che, quattro anni dopo la morte di Seiano, il quale era stato un accanito persecutore dei culti egizi, nel 35 d. C. a Turrus veniva dedicata un'ara a Bubastis.

Dunque il contingente militare inviato nel 19 d. C. in Sardegna forse non era composto soltanto da liberti di religione ebraica, così come normalmente si scrive, ma anche da seguaci dei culti egizi (il senato-consulto è definito da Tacito *de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis*); d'altra parte non va dimenticato che a Porto Torres sono state rinvenute anche alcune iscrizioni ebraiche, peraltro alquanto più tarde, che costituiscono una vera e propria rarità in Sardegna. Sicuramente ebraico è l'epitaffio di *Gaudiosa infantula*, morta a circa tre anni d'età, dato che l'iscrizione si chiude con alcune lettere ebraiche (*shalom*) e con la rappresentazione del candelabro eptalicne: quest'ultimo motivo ricorre anche nell'iscrizione di un *Anianus*, morto a 17 anni, di cui conosciamo il nome del padre (*Iacotulus*) e del nonno (*Anianus*). L'onomastica ci porta ad ambiente ebraico; il titolo attribuito al nonno del defunto è, secondo alcuni, *pater (sinagogae)*, che si trova anche ad Ostia. A Turrus infine sono state rinvenute varie lucerne con simboli ebraici.



Per chiudere con le testimonianze che ci portano ad ambiente greco ed orientale, si aggiunga soltanto che a Turris Libisonis sono state ritrovate due iscrizioni funerarie in lingua greca: la più importante è consacrata agli Dei dell'oltretomba (*theoís katachthoníois*), in memoria di un Apollonio, per iniziativa del suo liberto; il defunto ha gli attributi di *chorokithareús* e di *periodoníkes*, dunque si tratta di un citaredo che accompagnava il coro al suono della lira, che si fregia un po' abusivamente del titolo di vincitore del periodo, che indica la vittoria nelle quattro gare panelleniche. La seconda iscrizione in caratteri greci è un epitaffio sepolcrale dedicato dalla madre alla figlia indimenticabile e dolcissima, morta a 12 anni.

L'onomastica greca si dimostra più ricca di quella latina, dato che a parte tre attestazioni del nome *Irene* o *Irena(s)* e di *Musa* e due attestazioni di *Diodorus*, tutti gli altri 39 personaggi hanno un cognome diverso l'uno dall'altro (da ultimo sono noti un *Thalassus* ed una *Musa*). I cognomi latini sono invece 81, per 103 persone; *Felix*, che è anche il più diffuso nel mondo romano ed è presente ad Ostia nel 5% dei casi, è a Turris quello che ritorna più spesso, tre volte, portandoci, assieme a *Saturninus* attestato 3 volte, ad ambiente africano, almeno per le iscrizioni più tarde. Ritornano poi 3 volte anche *Crescens*, *Marcianus*, *Proculus*.

L'abbondanza dei cognomi formati dai gentilizi (*An(n)ianus* (?), *Asellianus*, *Cornelianus*, *Crescentianus*, *Egnatianus*, *Euthychianus*, *Fulvianus*, *Gavinus*, *Novatianus*, *Plarianus*, *Postumian[us]*, *Zosimianus*, [- - -]ianus) allude in parte sicuramente ancora una volta ad adozioni ed a promozioni sociali.

Per passare ai gentilizi, si osservi che sono ricordati 109 personaggi, per complessive 69 *gentes*; i nomi più frequenti sono quelli imperiali, che attestano anch'essi l'estensione del numero dei liberti e quindi l'ascesa di intere famiglie nella scala sociale. La cosa è confermata dalla frequente associazione dei cognomi greci e dalla coincidenza di un gentilizio imperiale per il marito e per la moglie.

Si è già detto di *Iulius*, il gentilizio più frequente, attestato 7 volte; seguono i *Claudii*, gli *Aelii* e gli *Aurelii* (4 volte, da ultimo un'*Aurelia Musciana*), i *Flavii* (3 volte), gli *Ulpii* ed i *Septimii* (una volta). Tra gli altri gentilizi, si ricorderanno i *Valerii* (9 volte, da ultimo un *Balerius Crescentianus*), gli *Allii* (5 volte), i *Clodii*, i *Lucretii* ed i *Petronii* (3 volte); seguono, con due attestazioni, gli *Apronii*, i *Calpurnii*, i *Cornelii*, i *Fufii*, i *Pollii*, i *Porcii*, i *Rutilii*.

Le eccezioni all'onomastica classica sono relativamente poco frequenti; i cognomi unici non attestati in altre province, che potrebbero indicare la sopravvivenza di un sostrato punico o protosardo, sono eccezionali e forse dovuti in qualche caso ad un'edizione poco sicura dei testi.

Un esame dell'onomastica conferma che tra le iscrizioni considerate false dal Mommsen occorre distinguere i personaggi ricordati nelle Carte d'Ar-

13.
L'ONOMASTICA

borea, sicuramente inventati e con cognomi improbabili, da quelli invece legati alle scoperte epigrafiche del XVII secolo, che ci sono conservate in modo spesso confuso ma che in parte vanno rivalutate.

Tra le particolarità si osservi che è talora documentata la presenza di un doppio gentilizio (p. es. *Val(erius) Rutilius*), del doppio cognome (p. es. *C(aius) Germanus Valens*), del gentilizio usato come nome unico; emerge comunque dalla documentazione il dato che normalmente le regole classiche sono rispettate.

L'impressione complessiva che si ricava a conclusione di quest'indagine è quella di una minore incidenza a Turrus, per i primi secoli dell'impero, della componente africana rispetto al resto della Sardegna. L'onomastica italica e, meglio, urbana, appare prevalente, accanto a quella greca e orientale; è invece significativa la completa assenza di un'onomastica punica o indigena sarda, e quindi manca qualsiasi continuità culturale con la realtà nuragica e cartaginese; si tratta di un fenomeno spiegabile, se si considera la tarda deduzione della colonia.

14. I RAPPORTI CON OSTIA E CON ROMA

Questi dati possono essere ulteriormente confrontati con una serie di altre testimonianze che confermano l'esistenza di stretti rapporti commerciali della colonia con Ostia e con la capitale. Intanto, le fabbriche delle lucerne con bollo rinvenute a Porto Torres sono prevalentemente urbane ed italiche, anche se non mancano tarde importazioni dall'Africa e soprattutto produzioni locali.

A parte l'*instrumentum domesticum* residuo, che è relativamente poco abbondante e scarsamente utile in proposito, il patrimonio musivo di Porto Torres consente un'utile precisazione cronologica, dal momento che è ormai assodato come, a differenza del resto dell'isola, dove prevalgono i moduli importati dall'Africa, a Turrus «fino alla metà del III secolo ci si rivolse ad un repertorio urbano ed ostiense». Simonetta Angiolillo segnala intanto la «assoluta carenza di pavimenti repubblicani e del primo impero» e l'abbondanza di mosaici in bianco e nero, in numero «complessivamente superiore a quello del resto della Sardegna». Ciò conferma i legami che univano Turrus alla capitale per i primi secoli dell'impero: «schemi e forme africane non mancano anche a Porto Torres e vanno affermandosi, mentre ancora sopravvivono reminiscenze del patrimonio ostiense... Sembra tuttavia che ci si trovi di fronte solo ad una immissione di nuove forme, che non scalzano quelle tradizionali ma si collocano accanto ad esse, senza dar luogo a impianti originali...: manca cioè del tutto il 'gusto' africano. Lo si troverà nel IV-V secolo nei mosaici funerari».

A partire dal III secolo la città sarebbe dunque lentamente passata dall'orbita dell'influenza urbana a quella di Karales e quindi dell'Africa.



Problemi analoghi si pongono per i sarcofagi turritani, che il Pesce ritiene in gran parte di fabbrica ostiense: ciò vale soprattutto per i pezzi più antichi, come ad esempio per il sarcofago in marmo greco dell'Imetto di *Iulia Sex(ti) filia) Severa*, moglie di *Q(uintus) Iulius Zosimianus*, dedicato *Quieti*, considerato come il più antico dei sarcofagi sardi pervenutici e databile al periodo 130-160.

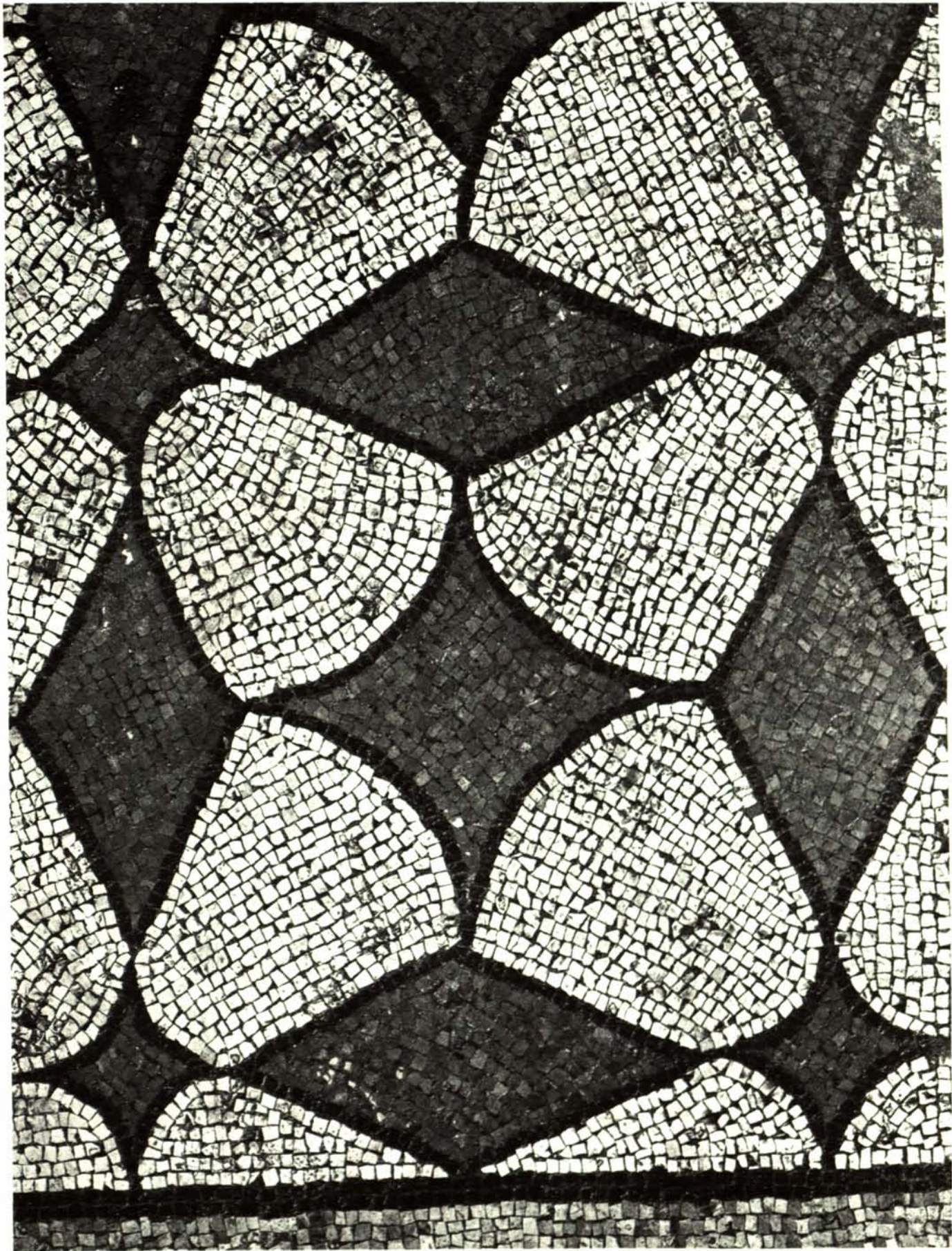
Per altri sarcofagi, come per quello di Orfeo, anch'esso in marmo dell'Imetto, dell'epoca di Gordiano III, è stato proposto un confronto con altri esemplari ostiensi: «l'identità riscontrasi — secondo il Pesce — e nell'insieme e nei più minuti particolari della tecnica e dello stile, perfino nelle misure, al punto da potere ritenersi per certo che i due monumenti furono lavorati dallo stesso artefice».

Ma uguali osservazioni potrebbero farsi ad esempio per il sarcofago con *imago clipeata*, cornucopie e stagioni in marmo greco pentelico, del periodo 238-268, oppure per l'«alzata di coperchio» anch'essa in pentelico con *tabula anepigrafe* del 220 circa e, infine, per il sarcofago con scena di catechesi in marmo dell'Imetto, forse cristiano, del periodo 306-337.

34. Antiquarium Turritano, Porto Torres: in alto: lucerne romane a volute del I secolo d. C. (Ia e IIa da sinistra) e lampada africana del V secolo d. C.; in basso: ceramiche di età imperiale (Fotografia di F. Manconi, Turrus Libisonis. L'Antiquarium Turritano, in AA.VV., Il museo Sanna di Sassari, Sassari 1986).

35. Museo Nazionale Sanna di Sassari: in alto: coppa aretina con maschere sileniche da Porto Torres; in basso: brocca di sigillata chiara A di età imperiale romana da Porto Torres (F. Lo Schiavo, Il museo nazionale G.A. Sanna in Sassari, Sassari 1991).

36. Porto Torres, Terme Pallottino: mosaico di una vasca, particolare (S. Angiolillo, L'arte della Sardegna romana, Milano 1987).



Si è tentato di spiegare tale singolarità ipotizzando il trasporto in Sardegna da Ostia di alcuni sarcofagi, che sarebbero stati utilizzati per appesantire le navi che rientravano nell'isola vuote per fare il carico di grano; ma il rinvenimento dei sarcofagi in piena area cimiteriale deve condurre a respingere una tale spiegazione.

Sono di sicura fabbrica urbana, del resto, anche alcune statue di togati che ritraevano gli esponenti di qualche famiglia ricca e potente, eseguite secondo Cesare Saletti negli ateliers della capitale; di importazione urbana sono an-

37.

Porto Torres, Basilica di San Gavino: sarcofago strigilato con raffigurazione della porta inferi e dei defunti (S. Angiolillo, L'arte della Sardegna romana, Milano 1987).

37a.

Antiquarium Turritano, Porto Torres: alzata di coperchio di sarcofago in marmo pentelico, con tabula anepigrafe, con scena di banchetto a destra e rappresentazione di amorini vendemmianti a sinistra. Data: anno 220 circa. (G. Pesce, Sarcofagi romani di Sardegna, Roma 1957).

38.

Antiquarium Turritano, Porto Torres: sarcofago in marmo pentelico, con imago clipeata della defunta con volumen, cornucopie e stagioni, del periodo 238-268 d. C. (G. Pesce, Sarcofagi romani di Sardegna, Roma 1957).





39.
 Museo Nazionale Sanna di Sassari: statua virile togata in marmo di un magistrato della colonia (E. Equini-Schneider, Catalogo delle sculture romane del Museo Naz. "G. A. Sanna" di Sassari e del Comune di Porto Torres, Sassari 1979).

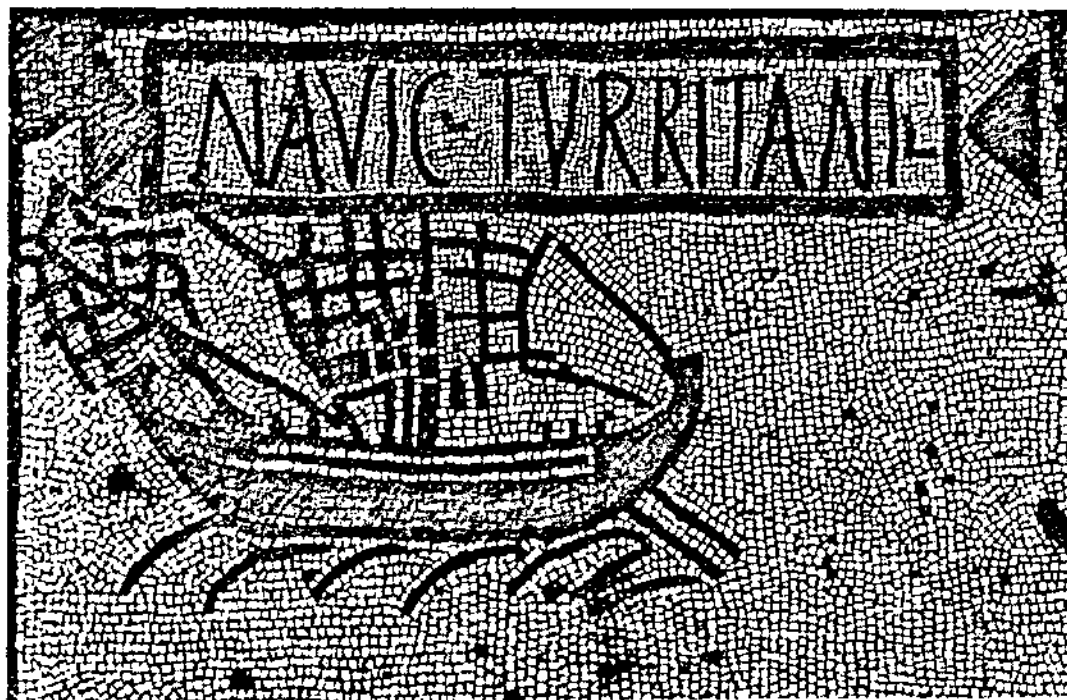
che il ritratto di un giovanetto (in precedenza ritenuto Tiberio Gemello) e quello di un bambino, evidentemente due privati; uguale origine hanno alcuni capitelli ed un'urna cineraria del I secolo d. C.; è noto infine che per le tecniche edilizie i confronti sono normalmente con la penisola.

15. I NAVICULARII TURRITANI

Sembra opportuno dunque cercare altre spiegazioni per questo tipo di documentazione. È stato ampiamente rilevato che i Sardi ed i Turrítani in particolare sono rappresentati a loro volta anche a Ostia. Nel cosiddetto Piazzale delle Corporazioni, accanto al teatro, si è ritrovato ad esempio il mosaico che individua la *statio*, l'ufficio di rappresentanza, dei *Navic(ularii) Turritani*, cioè degli appaltatori privati originari di Turrís Libisonis che organizzavano i trasporti via mare con la Sardegna. A poca distanza si trovava anche l'agenzia dei *Navicul(arii) et Negotiantes Karalitani*.

Nel mosaico, in bianco e nero, databile durante il regno di Settimio Severo, o comunque tra il 190 ed il 200, è raffigurata una nave a vele spiegate «con prua obliqua, prora ricurva con due timoni poppieri. I fianchi della nave sono sottolineati da due linee bianche. L'albero maestro fissato con le sartie e con lo straglio a poppa, ha l'acato molto irregolare disegnato nel reticolo dei ferzi, delle bande e degli imbrogli, ma la parte terminale dell'albero e della vela è tagliata dalla tabella iscritta soprastante. A prua è l'albero obliquo di bompresso con il dolone appeso al pennoncino, fissato dalle briglie». Ho riportato per esteso l'accurata descrizione della nave degli appaltatori turritani fornita da G. Becatti per sottolineare la ricchezza dei dettagli ed il grande interesse di questo mosaico.

Qualche decennio prima, il 20 ottobre del 173, i *domini navium Afrarum universarum «item Sardorum»* (sic) avevano dedicato una statua nel vicino teatro di Ostia in onore di *M(arcus) Iulius M(arci) filius Pal(atina) Faustus*, duoviro nel porto di Roma, nella sua qualità di *patronus cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um]*. Si discute sull'esistenza di un vero e proprio collegio di *domini navium* dell'Africa e della Sardegna: sembra probabile che si tratti, più che di una corporazione, di «una temporanea associazione sotto una denominazione comune, dei *domini navium* di varie città dell'Africa e della Sardegna, tutti in contatto con l'amministrazione imperiale». L'iscrizione mi sembra che confermi da un lato che il prodotto che soprattutto si trasportava dalla Sardegna ad Ostia era frumento (o comunque cereali), dato che il patrono del *cor[p(us)] curatorum navium marinar[um]* è espresamente un *mercator frumentarius*, anche se non è naturalmente escluso che le navi potessero trasportare altro, come ad esempio granito dalla Gallura, oppure cavalli vivi o anche carne suina; in secondo luogo, l'iscrizione sembrerebbe confermare che anche il grano africano arrivava ad Ostia *via Sardinia* e che quindi i legami tra l'Africa e la Sardegna, ampiamente noti per il periodo repubblicano, si erano intensificati in età imperiale.



Mi sembra dunque assodato che fu soprattutto attraverso Turris Libisonis (ed Olbia) che la Sardegna commerciò nei primi tre secoli dell'impero con Ostia e con Roma; solo in epoca tarda si affermarono anche a Turris manufatti e prodotti di origine africana che dimostrano un progressivo sganciamento dell'area urbana ed un ripiegamento verso il resto dell'isola, dove già esisteva una tradizione di rapporti marittimi con l'Africa. Ciò nel quadro di quella progressiva «meridionalizzazione» delle produzioni che gli archeologi ipotizzano nel Mediterraneo, sulla base del rilevamento delle quantità dei

40. e 41.

Ostia, Piazzale delle Corporazioni: mosaici in bianco e nero, con figure di navi onerarie ed iscrizioni che ricordano i Navicularii et Negotiantes Karalitani ed i Navicularii Turritani. Età di Settimio Severo, 193-211 d. C. (G. Becatti, Mosaici e pavimenti marmorei, in AA.VV., Scavi di Ostia, IV, Roma 1961).

prodotti e degli scambi dei beni di consumo in età imperiale. Il contributo africano fu particolarmente rilevante dal III al V secolo. L'invasione vandala, dalla quale come si è visto i Turrítani tentarono frettolosamente di difendersi costruendo una nuova cinta muraria, non poté che rendere irreversibile un tale processo che proseguì in qualche modo anche in periodo bizantino.

16.
IL PORTO DI TURRIS E LA SUA *RIPA*

Turris Libisonis doveva d'altra parte essere uno scalo obbligato soprattutto per le navi che dalla Gallia Narbonense e quindi da Marsiglia, spinte dal maestrale, il *Circius* di Plinio, intendevano raggiungere Ostia; ma uguale discorso può farsi per le imbarcazioni che dalla penisola iberica seguivano la rotta delle Baleari e delle Bocche di Bonifacio, per arrivare ad Ostia.

Il grano sardo ed africano doveva poi essere riposto nei grandi *horrea* di Ostia e di Roma, per essere utilizzato durante l'anno. Gli scavi recentemente effettuati a Porto Torres — e pubblicati da Françoise Villedieu — nell'area dell'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro, ai margini orientali dell'antico abitato ed a breve distanza dal porto, hanno messo in luce gli *horrea* realizzati in *opus quadratum* alla fine dell'età severiana (inizi III secolo), con chiara destinazione pubblica, utilizzati sicuramente per immagazzinare le merci in arrivo, forse sotto il diretto controllo del *procurator ripae*. Questi edifici, probabilmente provvisti di copertura lignea, ospitavano notevoli quantità di anfore contenenti vino, olio ed altri prodotti importati a Turris e destinati alla vendita locale: la cronologia indurrebbe ad ipotizzare un esplicito intervento dell'autorità provinciale nella costruzione di questi magazzini, in rapporto con la riorganizzazione dei servizi di trasporto navale del frumento voluta da Commodo (si ricordi la *classis Africana Commodiana*) e con i provvedimenti adottati dai Severi in materia di annona e di approvvigionamento della capitale (non si dimentichi tra l'altro la contemporanea attestazione ad Ostia dei *Navic(ularii) Turrítani*).

Un nuovo frammento dell'*edictum de pretiis* promulgato da Diocleziano e dagli altri tetrarchi nel 301, scoperto ad Afrodizia di Caria e pubblicato nel 1970, consente ora di accertare che all'inizio del IV secolo erano previsti almeno quattro itinerari marittimi che partivano dalla Sardegna, con terminali rispettivamente, secondo la più probabile ipotesi, a Roma, a Genova, in Gallia ed in Africa: il ruolo di Turris Libisonis per le prime tre destinazioni doveva essere fondamentale.

Il rinvenimento di numerosi relitti di navi nelle Bocche di Bonifacio dimostra che lo stretto era percorso da un intenso traffico commerciale, anche se la presenza di isole ed isolotti (le *Cuniculariae insulae*, l'*Ilva*, la *Bovena* (?), la *Diabate* e la *Phintonis insula*) rendeva pericolosa la navigazione. Il carico, quasi interamente recuperato, del relitto di Secca Corsara, presso l'isolotto di Spargi, datato alla fine del II secolo a. C., dimostra che fin dall'età repubblicana il vasto golfo dell'Asinara (la *Herculis insula*), chiuso ad oc-



42.

Museo Nazionale Sanna di Sassari: iscrizione rinvenuta nel bacino del porto romano (presso la Dogana), che ricorda un anonimo [proc(urator)] ripae Turr(itanae), un funzionario appartenente all'ordine equestre, addetto al controllo dei traffici marittimi ed alla riscossione dei dazi doganali (ILSard. I 245. Fotografia di Stefano Flore).

cidente dalla Punta del Falcone (il *Gorditanum promontorium*), era frequentato dalle navi da carico che trasportavano in Sardegna i prodotti che nell'isola, a causa della moncoltura cerealicola, non erano reperibili: e ciò prima ancora della fondazione della colonia. Più tardi il volume delle importazioni dové aumentare rapidamente, soprattutto dall'Italia, dalla Gallia, dalla penisola iberica e dal Nord Africa; in seguito anche dalle province orientali.

Si spiega allora perché in età imperiale tanta cura fosse dedicata ai lavori di sistemazione della *ripa Turritana*, affidata a procuratori equestri e in alcuni periodi ad influenti liberti imperiali, con lo scopo di favorire l'attracco delle navi e la spedizione del frumento verso la capitale, riscuotendo i relativi dazi doganali, i *portoria*, e curando la custodia delle merci in transito.

L'approdo primitivo sembra esser stato ricavato alla foce del Rio Mannu, dove restano tracce di costruzioni portuali, in un'area profondamente rientrata nel Golfo, ampio e riparato dai venti e dalle tempeste, naturalmente protetto dall'isola dell'Asinara; più tardi, forse in età antonina o al massimo in età severiana, fu realizzato un vero e proprio bacino, con una sagoma vagamente quadrangolare, nell'area dell'attuale Darsena, nella parte più interna del porto moderno; qui restano ancora tracce del porto romano, poco ad oriente rispetto alla foce del fiume (sono stati indicati i resti di grandi costruzioni, visibili «a mare tranquillo»). Siamo a conoscenza di continui lavori di manutenzione già nel corso di tutto il medioevo, fino alla dominazione catalana e quindi spagnola, soprattutto in relazione all'interramento progressivo dovuto agli scarichi del vicino Rio Mannu; in una relazione inviata al Comune di Sassari in seguito al sopralluogo dell'ingegnere reale piemontese Vallin, durante il regno di Carlo Emanuele III, si osservava nel 1755 che le muraglie del porto (in parte di origine antica, in parte rifatte dai Genovesi) erano quasi completamente rovinate soprattutto all'imboccatura del porto, tanto che le vecchie fondamenta erano sommerse dal mare, sia pure per pochi centimetri.



43.

Isola di Spargi, Secca Corsara (Arcipelago di La Maddalena): lo scafo della nave romana affondata attorno al 120 a. C. con un carico di anfore, recuperato a partire dal 1958 ed esposto nel Museo Navale di La Maddalena (A. Mastino, R. Zucca, La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana, in AA.VV., Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico, Genova 1991. (Fotografia di Nino Lamboglia).

«*Tutissimus portus, triremium capax*» definisce il porto di Turrus lo storico Giovanni Francesco Fara. La grande strada interna per Karales consentiva poi di trasportare rapidamente tutti i prodotti del fertile retroterra verso l'imbarco.

Si è detto che il porto di Turrus, di natura prevalentemente commerciale, non è escluso abbia avuto almeno per brevi periodi una qualche funzione militare: esso potrebbe aver ospitato un reparto della flotta da guerra di Miseno, dislocato nella Sardegna settentrionale con lo scopo di combattere la pirateria nelle Bocche di Bonifacio.

17. I COLLEGAMENTI STRADALI

Turrus fu in età imperiale una delle tre stazioni principali all'interno della viabilità della Sardegna: eppure la città non era, almeno se stiamo ai dati offerti dall'Itinerario Antoniniano, l'originario *caput viae*, dato che quasi tutte le strade partivano da Karales per giungere a Tibula o a Portus Tibulae (una sola arrivava ad Olbia).

Sono i miliari che ricordano il ruolo di Turrus come stazione di partenza (o di arrivo) della grande strada interna per Karales (che corrisponde all'incirca all'attuale Strada Statale 131 detta anche "Carlo Felice"): intanto la denominazione della strada (*a Turris Karales*; ma anche *a Karalibus Turrim*) individua l'importanza decisiva della stazione turritana, da cui molto di frequente venivano computate le distanze in miglia. La strada, toccate le località Ottava (all'ottavo miglio) e Scala di Giocca, raggiungeva le colline di Codrongianus (il toponimo ricorderebbe un *Fundus Catronianus*) e di qui il Logudoro; la stazione più vicina era al margine meridionale dell'altopiano della Campeda, già alle pendici della catena del Marghine, Molara, l'attuale Mulargia, da cui poi era possibile raggiungere Forum Traiani, ai confini con la Barbaria. Realizzata a quel che pare durante il regno di Augusto e di Tiberio, senza in origine una vera e propria concezione unitaria, la strada fu restaurata già a partire dall'età flavia.

Turrus si trova inoltre ricordata sugli itinerari anche lungo la strada costiera occidentale *a Tibula Sulcos*, che collegava Tibula (forse Castelsardo oppure Santa Teresa di Gallura), con Sulci (Sant'Antioco) e quindi con Nora e con Karales; le stazioni più vicine erano da un lato Nure verso occidente (a 17 miglia) e Ad Herculem verso oriente (a 18 miglia). Si discute molto sulla localizzazione di queste due ultime stazioni (forse rispettivamente Porto Ferro e Santa Vittoria di Osilo) e sul tracciato esatto dell'arteria, che usciva da Turrus oltrepassando il Rio Mannu grazie al grande ponte forse di età augustea, situato a circa 200 metri dalla foce, lungo 135 metri, largo 6, con 7 archi a raggio decrescente verso oriente; il manufatto, di disegno estremamente asimmetrico, presenta le arcate a sesto ribassato, realizzate in *opus quadratum* con grandi conci di calcare. Il ponte, che poggia su solide fondazioni di trachite, collegava Turrus, già dai primi decenni del I secolo d. C.,



44.

Porto Torres, località Su Crucifissu Mannu: presso la necropoli preistorica rimangono incisi sul banco calcareo i resti delle carrarecce della strada romana che collegava Turris Libisonis con Karales.



45.

Porto Torres: il ponte romano sul Rio Mannu, costruito nel I secolo d. C., negli anni iniziali della colonia, con pietra calcarea: è lungo 135 metri, largo 6, con 7 archi a raggio decrescente verso oriente.

con la sponda sinistra del Rio Mannu e quindi con le stazioni toccate dalla litoranea occidentale (Nure e Carbia, forse da individuare anche nell'oscuro Annuagras dell'Anonimo Ravennate), con i centri minerari di Canaglia (Tiliium ?) e dell'Argentiera, con le campagne della Nurra e con il Nymphaeus Portus, il moderno Porto Conte, dove in località Sant'Imbenia rimangono i resti di una splendida villa marittima con un impianto termale della seconda metà del I secolo d. C.

18.

LE MERCI

Le vetrine dell'*Antiquarium* Turritano conservano alcuni materiali di grande interesse da un punto di vista della storia del commercio e degli scambi: una recente descrizione tipologica è dovuta a Francesca Manconi, mentre un fondamentale studio quantitativo dei reperti è stato effettuato sulla base dell'indagine stratigrafica nel corso dello scavo della Banca Nazionale del Lavoro



46.

Antiquarium Turritano, Porto Torres. In alto: urna cineraria globulare biansata, dotata di coperchio, I secolo d. C. In basso: bottiglia vitrea a corpo sub-cilindrico (forma Isings 51): seconda metà del I secolo d. C.-II secolo d. C. (F. Manconi, Turris Libisonis. L'Antiquarium Turritano, in AA.VV., Il museo Sanna in Sassari, Sassari 1986).



47.
Antiquarium Turritano, Porto Torres: ceramica romana di età imperiale. Da sinistra in alto: boccalino monoansato in sigillata africana A (forma Hayes 138 n. 3), II secolo d. C.; coppa biansata a pareti sottili (forma XXXVIII Mayet), prima metà del I secolo d. C.; guttus per versare liquidi in sigillata Africana A (forma Hayes 122 B), fine I-inizi II secolo d. C. (F. Manconi, Turris Libisonis. L'Antiquarium Turritano, in AA.VV., Il museo Sanna in Sassari, Sassari 1986).

— con risultati interessanti anche da un punto di vista storico — da Françoise Villedieu, alle cui conclusioni in questa sede sostanzialmente dovrò attenermi.

Va innanzi tutto osservato che la grande vivacità degli scambi è senza confronti con altre realtà sarde e provinciali, sicuramente determinata dalla posizione particolarmente favorevole del porto lungo le grandi rotte mediterranee; c'è chi ha pensato però che si trattò di una scelta obbligata, in relazione alla caratteristica monocolturale dell'economia agricola isolana, che imponeva consistenti importazioni di frutta, di vino, di olio e di salsa di pesce.

Gli elementi più antichi della colonia, come si è detto, sono rappresentati dalla ceramica a vernice nera, della seconda metà del I secolo a. C. Segue cronologicamente, all'interno della classe della ceramica fine da mensa, la ceramica aretina, con superficie caratterizzata da una pellicola rosso lucida, importata prevalentemente dalle fabbriche di Arezzo fino alla metà del I secolo d. C., quindi la sigillata italiana.

Dalla Gallia meridionale fu poi importata, assieme a vari prodotti commestibili, la ceramica sud-gallica, con argilla rosata e superficie rossa brillante, decorata generalmente con motivi geometrici e floreali. Fu quindi sostituita a partire dalla metà del II secolo dalla ceramica sigillata chiara "africana", prodotta nella provincia Proconsolare, esportata assieme all'olio ed alle altre derrate prodotte nel Nord Africa: la sigillata chiara A fu importata fino al



48. Antiquarium Turritano, Porto Torres (dalla necropoli meridionale): coppia di orecchini d'oro con paste vitree in castone rettangolare e pendenti in pietra dura nera. Fine II secolo d. C. (F. Manconi, Turrus Libisonis. L'Antiquarium Turritano, in AA.VV., Il museo Sanna in Sassari, Sassari 1986).



49. Antiquarium Turritano, Porto Torres: orecchini aurei a castone quadrato con pendenti cilindrici. I secolo d. C.? (F. Manconi, Turrus Libisonis. L'Antiquarium Turritano, in AA.VV., Il museo Sanna in Sassari, Sassari 1986).



50. Antiquarium Turritano, Porto Torres: collana costituita da vaghi e da pendenti, tra cui monete forate. Età tardo-antica (F. Manconi, Turrus Libisonis. L'Antiquarium Turritano, in AA.VV., Il museo Sanna in Sassari, Sassari 1986).



51.
Porto Torres, ipogeo di Tanca di Borgona: interno con arcosoli e tombe scavate nella roccia (G. Sotgiù, Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Portotorres, Turris Libisonis), Roma 1981).

III secolo d. C. dalla regione di Cartagine, la sigillata chiara C, di qualità ottima, prodotta nella regione di Hadrumetum (l'attuale Sousse), fu intensamente esportata in Sardegna dall'età severiana fino agli inizi del VI secolo.

Largamente documentata a Turris Libisonis soprattutto nel IV-VI secolo risulta anche la sigillata chiara D, prodotta anch'essa nella Zeugitana, ed in particolare nella regione di Cartagine.

Non mancano a Turris imitazioni locali, di qualità alquanto scadente. Più abbondante, destinato ad un pubblico più vasto e meno esigente, era poi il vasellame da mensa di uso quotidiano, la ceramica comune e da cucina, in parte importata dall'Africa, almeno nel II-III secolo, ma per la gran parte prodotta localmente. Il ritrovamento di alcune matrici prova che nelle officine di Turris si producevano anche lucerne.

Il trasporto delle merci, olio, vino, salsa di pesce, avveniva con grandi anfore; le varie tipologie attestano strette relazioni di Turris con Ostia e poi con la penisola iberica e con il Nord Africa, in epoche diverse.

Significativo anche l'abbondante materiale di vetro, che proviene per la gran parte dalle necropoli.

In sintesi, si tenterà di tracciare alcune linee nello sviluppo dei commerci di Turrus con le altre regioni del Mediterraneo in età imperiale, partendo dal limitato sondaggio effettuato con accurato metodo stratigrafico da Françoise Villedieu: inizialmente la colonia sembra abbia mantenuto strette relazioni commerciali con la penisola italiana, importando prevalentemente vino e frutta (anfore Dressel 2/5 e 21-22), ma anche ceramica fine di tipo "aretino" o "tardo italico"; per quanto l'importazione di vino sia poi proseguita quasi ininterrottamente, un'improvvisa riduzione è stata accertata dalla fine dell'età flaviana, dovuta probabilmente alla crisi della produzione agricola ipotizzata a partire dal II secolo in Italia; ciò nel quadro di quella «provincializzazione degli scambi mediterranei» e di quella «meridionalizzazione delle forze produttive» recentemente teorizzata da Clementina Panella. Una ripresa degli scambi è ipotizzata nel IV e nella prima metà del V secolo (anfore *Ostia* IV fig. 279); una sicura interruzione è fissata verso il 450.

Dalla penisola iberica, già in età molto antica, Turrus importava vino (anfore Dressel 2-4), soprattutto, almeno fino al IV secolo, olio (anfore Dressel 20) e conserve di pesce, inizialmente dalla Betica; più tardi il *garum* fu importato dalla Lusitania (anfore tipo Almagro 51 C), almeno fino all'occupazione vandalica dell'isola, allorché sembra cessare ogni rapporto con le province spagnole.

Dalla Gallia meridionale risultano modeste importazioni di anfore (Pélichet 47) e ceramiche fini da mensa, che comunque si fanno risalire già ai primi tempi della colonia: la sostituzione dei contenitori in terracotta a partire dal III secolo con botti di legno (di cui non ci è rimasta traccia) è stata invocata a sostegno dell'ipotesi di una prosecuzione per tutta l'età imperiale di una corrente di importazione di vino sud-gallico, sostenuta sulla base del ritrovamento di ceramica fine da mensa (sigillata lucente e ceramica a stampo grigio) ancora nel IV e V secolo, che doveva accompagnare ovviamente il trasporto di un prodotto economicamente più redditizio, come il vino.

Alcune altre importazioni dalle province orientali del Mediterraneo sono state ugualmente identificate, con notevole vantaggio per definire le nuove direttrici attraverso le quali giungevano in Sardegna le derrate: a parte l'arrivo di vino dall'Egeo (attestato fino al IV secolo, in quantità modeste, attraverso la mediazione di Ostia, con le anfore Kapitän I e II), è rilevante l'abbondanza di importazioni orientali di vino, olio e frutta a partire dalla metà del V secolo e dunque già durante l'occupazione vandalica e poi la riconquista bizantina, allorché i rapporti con Costantinopoli dovettero ovviamente intensificarsi.

Le relazioni commerciali con il Nord Africa (prevalentemente con la provincia Proconsolare, ma anche con la Mauretania Cesariense), attestate già nel I e II secolo, si intensificarono progressivamente a partire dall'età severiana, tanto che i contenitori africani per olio (anfora Africana I) sono quelli più ampiamente rappresentati fino a tutto il IV secolo, creando ad un certo punto quasi una situazione monopolistica di egemonia commerciale, che d'altra parte non riguardò soltanto Turrus Libisonis né soltanto la Sardegna. Veniva inoltre importato il *garum* (anfora Africana II) e, in minor quantità, fino ai primi decenni del V secolo, anche del vino africano. Tra i prodotti ceramici, si segnala la massiccia importazione a Turrus di ceramica fine da mensa e di ceramica di uso comune prodotta nel Nord Africa; le quantità sono su-

19.

LE AREE DI PROVENIENZA DELLE
MERCÌ

periori in alcuni casi a quelle attestate nella stessa Ostia. La produzione locale, ancora vivace nel II secolo, nell'ambito di una tradizione italica, nel III secolo è quasi inesistente, «schiacciata dalla concorrenza africana» che in alcuni strati copre il 100% delle attestazioni della ceramica fine ed il 67% dei vasi utilitari; sopravvive un artigianato locale per la produzione di lucerne in sigillata. Una riorganizzazione delle fabbriche locali è ipotizzata a partire dalla fine del III secolo, allorché l'avvio di una produzione di ceramica modellata «potrebbe indicare una trasformazione della composizione etnica della popolazione di Turrus e l'apertura della colonia agli influssi della cultura materiale insulare». Nello sviluppo successivo si verifica un calo delle importazioni di anfore dal Nord Africa (dalla metà del V secolo) e successivamente di ceramiche di uso comune (dal VI secolo) e di ceramiche fini (dal secolo seguente): sono forse i «sintomi di una crisi, lunga e complessa, delle produzioni africane sui mercati mediterranei» (C. Panella).

Da tale analisi, che in questa sede, come è ovvio, non può essere ulteriormente approfondita, risulta evidente la dipendenza di Turrus da altre province mediterranee, almeno per alcuni prodotti (olio, vino, conserve e salse di pesce, frutta, olive): si è ipotizzato che il mercato poteva sopportare ritmi così intensi di importazioni soltanto grazie alla notevole disponibilità di frumento, immesso sul mercato come merce di scambio in quantità davvero consistenti.

20. L'URBANISTICA DI TURRUS

L'area urbana della colonia era delimitata ad occidente dal rio Mannu, a sud dal Monte Agellu, ad oriente giungeva fino allo Scoglio Lungo ed alla strada per Balai, almeno in età tarda. Si è già osservato che il disegno urbanistico di Turrus è regolare, con *cardines* e *decumani* che si incrociano ad angolo retto, orientati seguendo i punti cardinali e che distinguono le *insulae*, cioè gli isolati occupati da edifici pubblici o da abitazioni private. Tutta la maglia viaria, in origine coperta con lastroni di trachite, a giudizio di Antonietta Boninu risulta condizionata dalla disposizione del *decumanus* che coincide con il ponte sul Rio Mannu e con la strada per Nure: essa è comunque leggermente ruotata verso nord-ovest, a causa della necessità di seguire anche il dislivello naturale del terreno e la linea di costa. Questo schema fu poi abbandonato a favore di un orientamento N/S, attestato ad esempio per le mura della banca Nazionale del Lavoro. Infine, le ricostruzioni di età bizantina seguono un terzo orientamento, nettamente differente, N-NE / S-SW.

Nell'area del Palazzo di Re Barbaro si individuano tre decumani e tre cardini, che denunciano un impianto a scacchiera, imputabile alla deduzione della colonia.

Sul foro dovevano affacciarsi il Campidoglio (possediamo alcuni riferimenti locali al culto di Giove e della triade capitolina), il tempio della Fortuna e la curia (sede del senato cittadino): esso è generalmente localizzato nell'attuale piazza Umberto I, che è delimitata dalla chiesa della Consolata



52.

Porto Torres: strada lastricata in direzione est-ovest (decumanus), sulla quale si affacciavano le terme della colonia.

e dal nuovo Palazzo Municipale. Proprio presso il foro si incrociavano il *cardo maximus* (in direzione N-S), che corrispondeva alla strada per Karales, ed il *decumanus maximus* che, come si è detto, era orientato in direzione E-W in asse con il ponte romano.

Non è stato identificato alcun edificio per spettacoli, anche se gli studiosi suppongono la presenza di un teatro nell'estremità settentrionale della collina del Faro, a sud di via Ponte Romano, sulla base dei ritrovamenti effettuati in occasione dei lavori svolti alla fine dell'Ottocento per la costruzione del nuovo deposito idrico: qui dovè esibirsi quel musico Apollonio, suonatore della cetra per l'accompagnamento del coro, sepolto a Turris Libisonis; nell'epitaffio un suo liberto lo ricorda con il titolo di *periodonikes*, dunque di vincitore delle quattro gare periodiche greche: Olimpiche, Nemee, Pizie e Istmiche.

Negli ultimi anni è stato rimesso in luce da Cinzia Vismara un tratto della cinta muraria occidentale, nell'area del parco ferroviario di Porto Torres, con andamento parallelo al fiume: le mura furono costruite soltanto alla metà del V secolo, probabilmente con lo scopo di difendere la colonia da un preannunciato attacco vandalico, comunque in un momento di grave insicurezza ed instabilità politica. All'esterno delle mura, larghe circa 3 metri, realizzate con blocchi calcarei, sono state individuate, sulla sponda destra del rio Mannu, due fornaci per la produzione di ceramica (busti di Cerere, lucerne) e di laterizi, come se il quartiere immediatamente ad oriente del Rio Mannu avesse un carattere prevalentemente industriale.

Nella stessa area sono stati identificati i resti di «strutture destinate alla lavorazione e conservazione dei prodotti per la pesca» (Boninu).

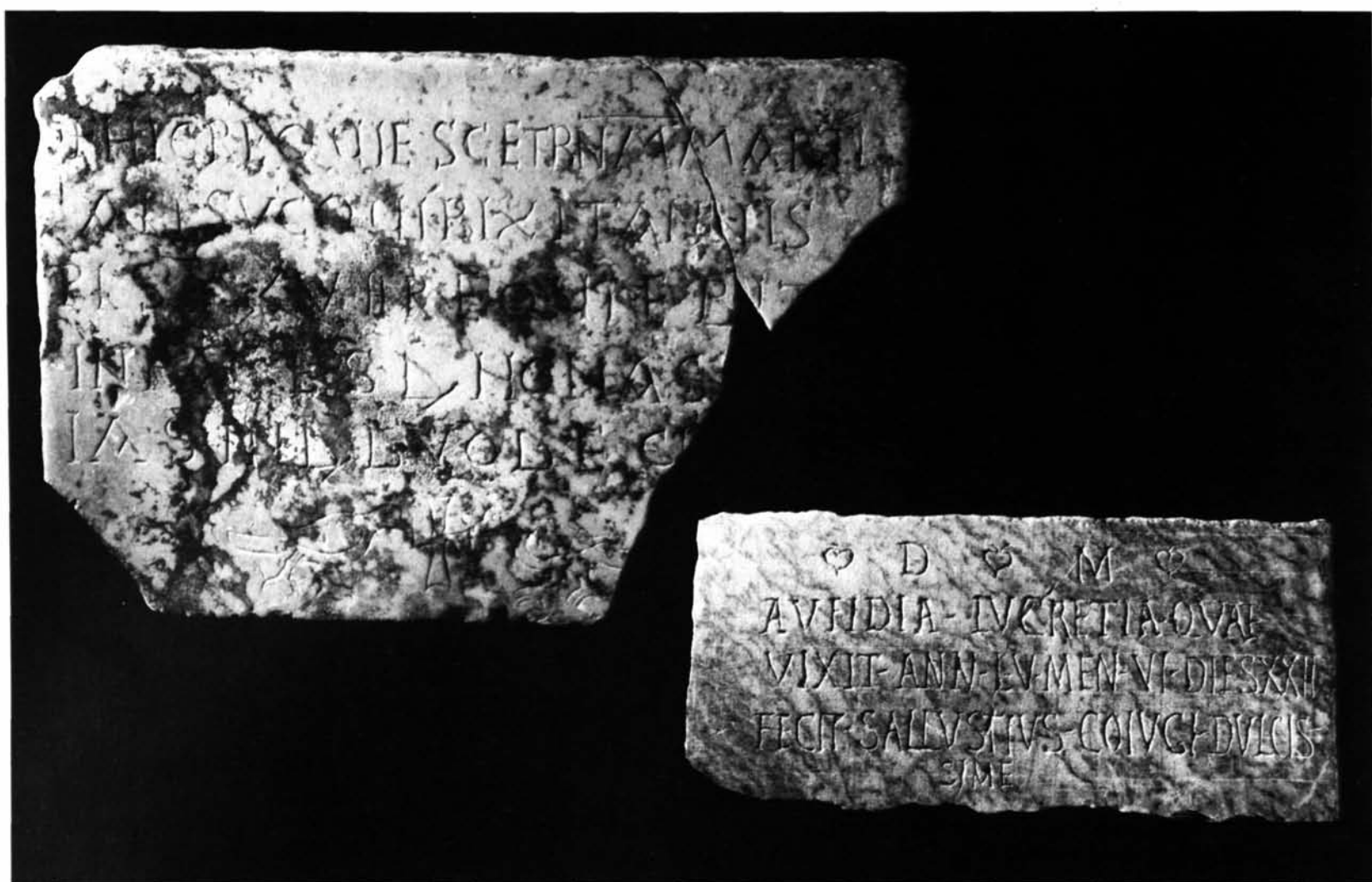
Del tratto settentrionale della cinta muraria, scavato da Françoise Ville-dieu e datato alla seconda metà del V secolo, costruito frettolosamente sui resti degli *horrea* di età severiana, si dirà più oltre.

21.

L'ACQUEDOTTO

L'approvvigionamento idrico di Turris era assicurato principalmente da un acquedotto costruito nei primi tempi della colonia (I secolo a. C.-I secolo d. C.), che raccoglieva l'acqua da un gruppo di sorgenti sassaresi, collegate in serie da due distinte canalizzazioni (a NE di Sassari: San Martino-Eba Ciara, Fonte del Re, San Quirico; a W di Sassari: Fonte Gutierrez, Conce). Nella struttura originaria l'acquedotto presenta la tecnica edilizia dell'*opus reticulatum*, caso quasi unico in Sardegna.

Lo *specus* (a sezione trapezoidale) era in parte scavato nella roccia (così ad esempio a Monte Agellu) ed in parte sostenuto da murature piene oppure da arcate a tutto sesto, su modesti pilastri in *opus vittatum mixtum*: le rovine sono state segnalate nelle località di La Tana di Iu Mazzoni, Predda Niedda, Pala di Carru, Pischina, Ottava, Pultigali, Lizos.



53a.

Dopo un percorso pressoché rettilineo di circa 30 chilometri, lungo la strada per Karales, seguendo una direzione SE-NW con una pendenza leggera ma costante, l'acquedotto entrava nella colonia di Turrus Libisonis (località Serra li Pozzi, quartiere satellite, via Fontana vecchia) ed alimentava le terme, le fontane, le navi alla fonda nel porto. È incerto il rapporto tra l'acquedotto e le opere (un *lacus*) realizzate con una spesa di 35.000 sesterzi dal duoviro quinquennale Tito Flavio Giustino nel corso del II secolo: nel Museo Nazionale "Sanna" di Sassari rimane un'ampia cornice marmorea che conserva il ricordo dell'inaugurazione del nuovo servizio, realizzato a spese di un privato cittadino in cambio dell'elezione alla magistratura suprema (*sumptu suo aquam induxit*).

53a.

A sinistra: *Antiquarium Turritano, Porto Torres: lastra funeraria di Martialis, vir clarissimus, esponente dell'aristocrazia cittadina e componente del consiglio della colonia. VI secolo d. C. (ILSard. I 300).*
A destra: *Antiquarium Turritano, Porto Torres: lastra marmorea con iscrizione sepolcrale di Aufidia Lucretia ricordata dal marito Sallustius. II secolo d. C. (AE 1981, 483).*

53b.

Museo Nazionale Sanna di Sassari: cornice marmorea collocata sopra un serbatoio dell'acquedotto romano. L'iscrizione ricorda i lavori di canalizzazione e di costruzione di una cisterna fatti eseguire dal duoviro della colonia T. Flavius Iustinus, con una spesa di 35.000 sesterzi. II secolo d. C. (CIL X 7954. Fotografia di Stefano Flore).



53b.

22.
IL PALAZZO DI RE BARBARO

La tarda *Passione* dei martiri turritani ricorda un governatore della Sardegna di nome Barbaro che avrebbe deciso la decapitazione del soldato Gavino (il titolo *Palatinus* sembra ora confermato da un'iscrizione del 394 d. C.), del presbitero Proto e del diacono Gianuario, in esecuzione di uno degli editti con i quali Diocleziano e Massimiano avevano avviato l'ultima grande persecuzione contro i cristiani. La storicità dell'episodio, riferito dagli studiosi agli anni 304-5, è tutt'altro che provata; eppure il toponimo "Palazzo di Re Barbaro", attribuito al grande stabilimento termale di Porto Torres, collocato ad occidente della moderna ferrovia che ha tagliato, devastandoli, nel 1872 e nel 1928 gli strati archeologici, è stato posto in relazione con questi avvenimenti.

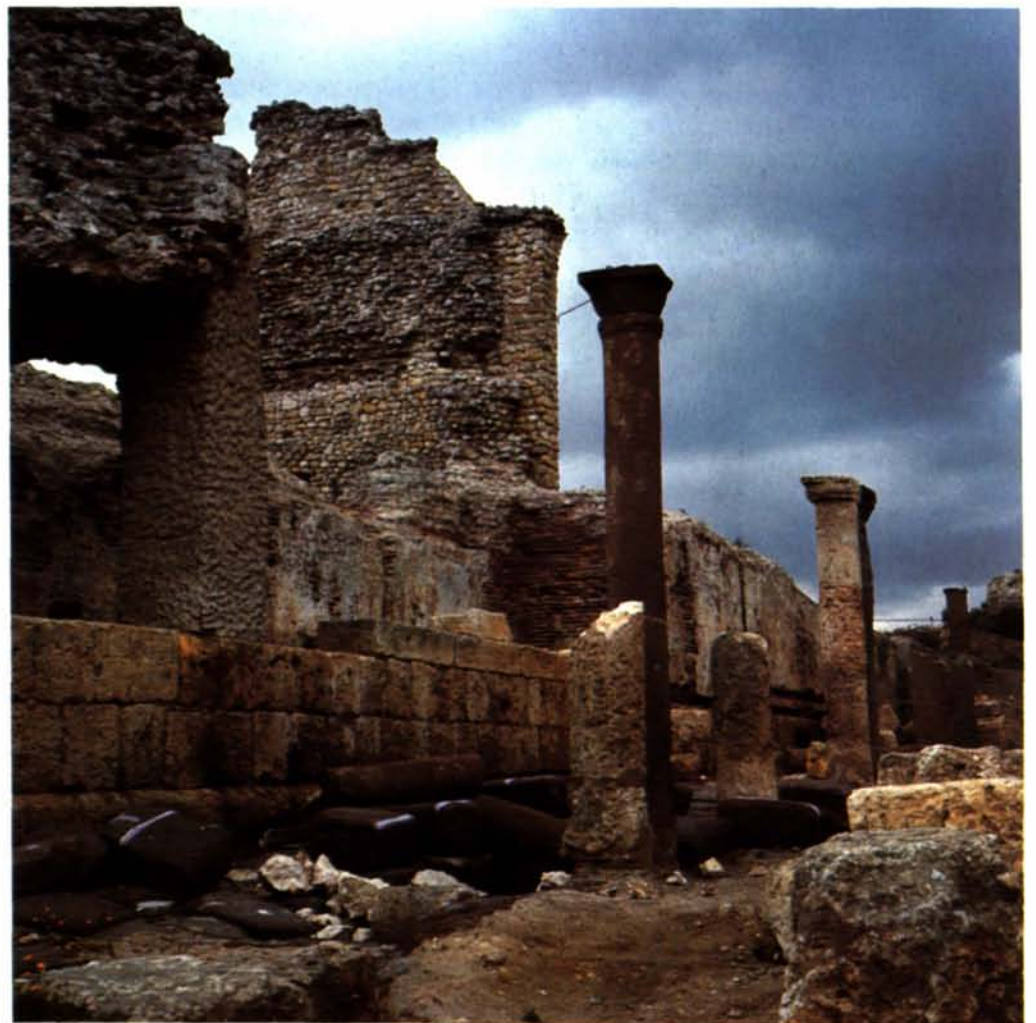
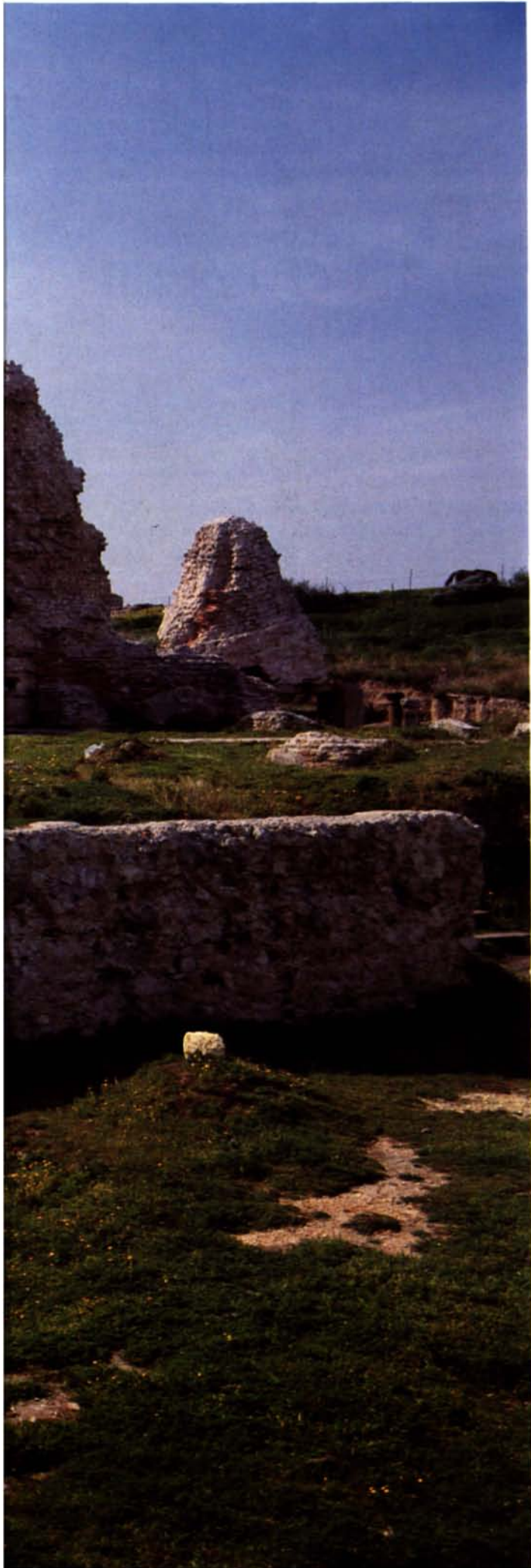
Il monumento, sicuramente un edificio termale di carattere pubblico, fu oggetto dei primi scavi svolti in Sardegna nel secolo scorso: nel 1819, su ordine della regina Maria Teresa d'Austria, furono iniziate le esplorazioni sotto la direzione del frate-architetto, sedicente antiquario, Antonio Cano, che avrebbe fatto ricorso a metodi alquanto sbrigativi, usando addirittura la polvere da mina per poter più facilmente portare in luce le rovine.

Scavato anche da Giovanni Spano e, più di recente, da Massimo Pallottino, da Guglielmo Maetzke, da Francesco Nicosia e da Antonietta Boninu, il complesso, nel suo primitivo impianto, è forse ascrivibile alla fine del I secolo d. C.: le strutture attualmente visibili risalgono però in gran parte al II ed al IV secolo e sono frutto degli ampliamenti in *opus vittatum mixtum* (a filari alternati di laterizi e tufelli) ed in opera irregolare. L'edificio è costituito da un portico mosaicato a nord (con pavimenti della fine del III-inizi del IV secolo), che immetteva in otto distinti ambienti, destinati ai bagni caldi e freddi, collocati in rapporto tra loro in modo non convenzionale, forse a causa di condizionamenti dovuti a precedenti strutture, pertinenti ad edifici del I e del II secolo, di cui rimane un *tepidarium* con pavimento decorato a motivi geometrici con scalei e con una composizione a nido d'ape: dal *frigidarium* (coperto con volte a crociera e provvisto di due grandi vasche mosaicate), si potevano raggiungere i *tepidaria* ed i tre *calidaria*, con splendidi pavimenti a mosaico; non mancava l'*apodyterium* (lo spogliatoio), il cui pavimento musivo decorato con sinusoidi risulta restaurato già in antico; chiudeva il complesso, a sud, un criptoportico, forse da riferire alla fase del II secolo, con alcuni restauri moderni.



54.
Porto Torres, Palazzo di Re Barbaro: il criptoportico, che chiudeva a sud il complesso termale. II secolo d. C.





All'esterno, sul lato occidentale delle terme, resta una strada lastricata (il così detto *cardo ovest*), sulla quale prospettano numerose *tabernae*, cioè botteghe con porticato e dotate di pozzi e pavimenti musivi, raggruppate in un'*insula* distinta anche dal *decumanus* (II secolo).

Ad ovest del Palazzo di Re Barbaro, verso Stintino, si individuano le terme scavate tra il 1942 ed il 1943 da Massimo Pallottino, ridotte ormai ad una sola sala quadrangolare dotata di *suspensurae* con pavimento in mosaico policromo della fine del III-inizi IV secolo. Questa sala, probabilmente un *calidarium*, disponeva di una vasca, anch'essa mosaicata. Altri due ambienti absidati, a sud di questa sala, facevano ugualmente parte delle terme.

Poco più ad est, a sud della via Ponte Romano, resta un peristilio lastricato in marmo, con colonne ugualmente di marmo: si tratta della parte anteriore di un ampio edificio pubblico, in un secondo tempo dotato di pavimenti a mosaico, variamente rimaneggiato fino alla dedica nel 305 di una statua in onore di Galerio Cesare da parte del governatore *Valerius Domitianus*, a cura dei duoviri quinquennali *L(ucius) Aemil(ius) Rusticus* e *Val(erius) Rutilius*.

Anche delle terme scavate tra il 1961 ed il 1962 da Guglielmo Maetzke, ubicate ad est del Palazzo di Re Barbaro, rimane un *calidarium* absidato con volta e vasca del III secolo; l'edificio, realizzato con muri a telaio ad orditura in blocchi di calcare, risulta impiantato su precedenti strutture abitative del I secolo.

55.

Porto Torres, Palazzo di Re Barbaro: le Terme Centrali viste da nord-est. II-III secolo d. C.

56.

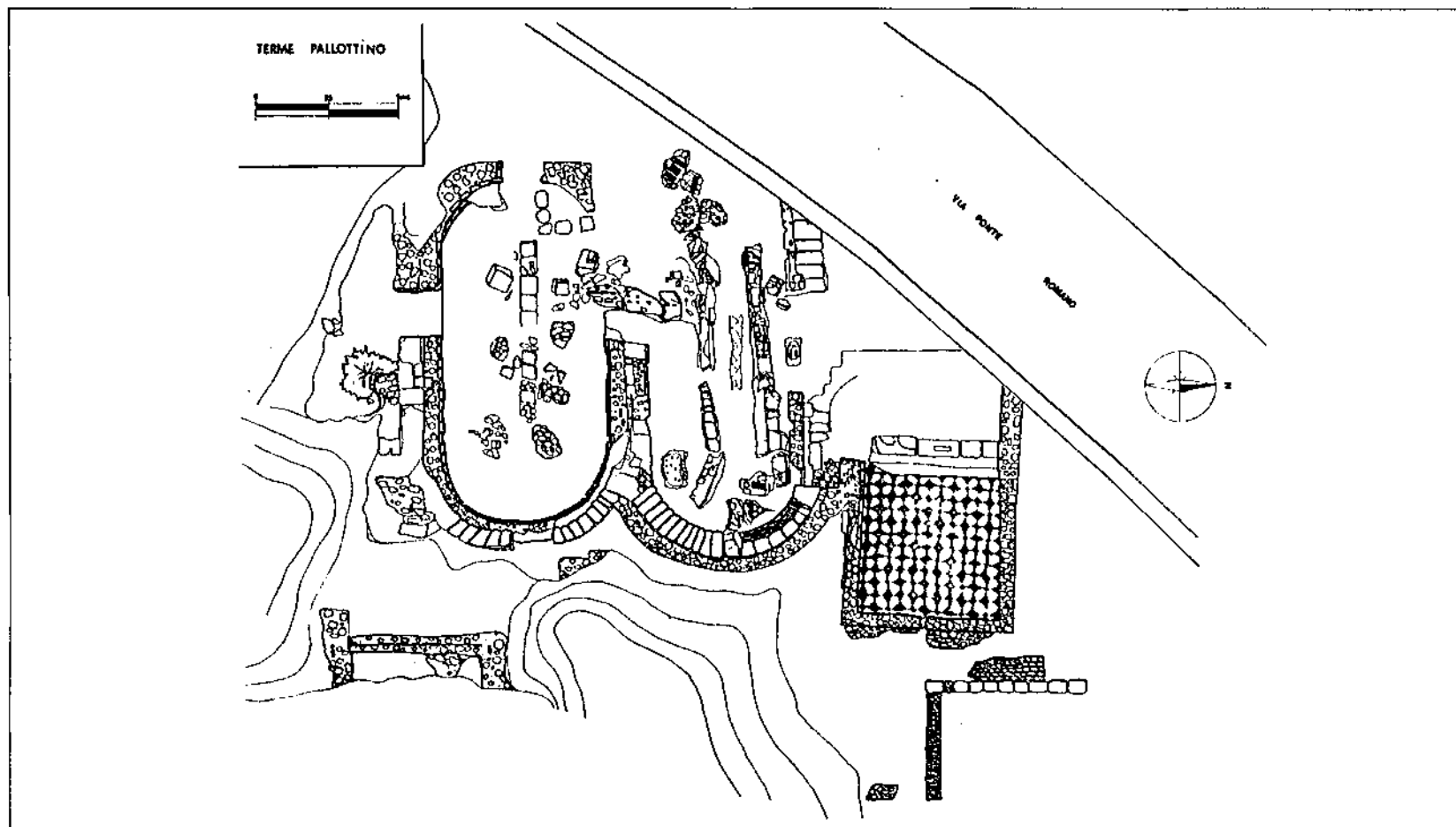
Porto Torres, Palazzo di Re Barbaro: strada principale porticata in direzione nord-sud (*cardo*), sulla quale si affacciavano le botteghe (*tabernae*) e le terme della colonia.

57.

Porto Torres, Palazzo di Re Barbaro: le Terme Centrali viste da Ovest.

58.

Porto Torres: Terme Pallottino. III-IV secolo d. C. (A. Boninu, *Turris Libisonis. La città romana*, in AA.VV., *Il museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986).



23.
LA NECROPOLI DI SAN GAVINO

Le necropoli di Turris Libisonis chiudevano dall'esterno l'abitato su tutti i lati e dunque erano collocate a semicerchio: esse sono datate tra il I ed il VII secolo d. C. ed attestano un progressivo abbandono (nel II secolo) del rito della cremazione a favore dell'inumazione. La loro dislocazione in rapporto all'abitato subì consistenti fluttuazioni nel tempo.

La necropoli più ampia e significativa, esterna alle mura urbane, è quella meridionale che sorge sul Monte Agellu, toponimo che forse continua il latino *agellus*, che indica un piccolo appezzamento di terreno. Un volume di recente pubblicazione, curato dalla Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro, dedicato appunto alla necropoli meridionale o di San Gavino, contiene i risultati degli scavi effettuati tra il 1979 ed il 1980.

I primi scavi a noi noti sono quelli promossi nel 1614 sotto la basilica romanica dall'arcivescovo turritano Gavino Manca de Cedrelles, con il dichiarato scopo di mettere in luce le tombe dei martiri Gavino, Proto e Gianuario: ci è conservata un'accurata relazione dei ritrovamenti, che riporta notizie di prima mano sui monumenti allora venuti alla luce. Qualche anno dopo, nel 1698, fu ritrovato il sarcofago marmoreo di cui si è detto, con l'iscrizione che ricordava il *tabularius* della *pertica* di Turris e di Tharros. Altri sarcofagi, di fabbrica urbana od ostiense, furono ritrovati nella stessa area e poi utilizzati per conservare le presunte reliquie dei tre martiri turritani.

Altre tombe furono messe in luce, nei pressi della basilica, in occasione di scavi archeologici diretti da Giovanni Spano nel secolo scorso e quindi nel corso delle esplorazioni di Antonio Taramelli e successivamente di Massimo Pallottino.

Più di recente sono stati segnalati ampi tratti della necropoli presso la Scuola elementare "De Amicis", a conferma dell'estensione dell'area funeraria anche sul lato occidentale di Monte Agellu.

Gli scavi effettuati nel 1963 da Guglielmo Maetzke e recentemente pubblicati per iniziativa del Centro Studi della Basilica di San Gavino diretto da Antonio Giuseppe Manconi, hanno consentito di identificare numerose *formae* che si addossavano ai resti di una basilichetta absidata, dunque precedente alla basilica romanica, con abside ad occidente.

L'area della necropoli, esplorata fino alla nuova via Balai, è stata oggetto di alcune campagne di scavo che hanno consentito di mettere in luce diverse decine di tombe alla cappuccina, in anfora, in semplice fossa terragna, alcune delle quali hanno restituito significativi elementi di corredo.

Il settore scavato più di recente (tra via Sassari, via Indipendenza, via Mannu) ha portato in luce alcune tombe alla cappuccina e un monumento funerario inserito nel banco roccioso, contenente una serie di sepolture disposte su tre piani. Si tratta di un edificio funerario edificato nel III secolo (m. 18 x 8), con un muro perimetrale largo circa un metro, destinato ad ospitare sepolture singole in tombe disposte su più piani: il lato settentrionale dell'edificio (ala B), distinto dal settore più ampio coperto con volta a botte, aveva anche pavimenti in mosaico a copertura di tombe particolarmente ricche.

Il monumento, a giudizio di Rubens D'Oriano, era probabilmente un mausoleo collettivo a carattere non familiare, forse di proprietà di un collegio funeraticio, con componenti di condizione sociale varia; esso si affacciava sul tratto iniziale della strada per Karales. All'esterno dell'edificio sono state scavate tombe con corredi che vanno dal II al IV secolo d. C.

Nell'insieme l'area della necropoli presenta una situazione complessa e diversificata, con una ricchezza tipologica notevole: dalle tombe povere, scavate nella nuda terra, in anfora o coperte alla cappuccina con embrici, si passa alle tombe a cassone o alle *memoriae* funerarie di Largo Sabelli, alle urne cinerarie alcune in marmo (come quella, semiovale, con la *tabula* inscritta ed il nome di *P(ublius) Vitruvius Coetus*), ai sarcofagi in marmo sicuramente importati da Ostia (ne sono stati ritrovati almeno otto) ed alle splendide tombe coperte a mosaico (alcune, quelle dei vescovi *Gaudentius*, *Florentius*, *Iustinus* e *Luxorius*, note già dal XVII secolo): l'area, che pure era occupata fin dal II secolo d. C., in età tardoantica si andò forse organizzando attorno al sepolcro, particolarmente venerato, di un martire o di alcuni martiri, forse anche di Gavino, di Proto e di Gennaio, per quanto la tradizione collochi solo alla fine dell'XI secolo il trasferimento delle reliquie dall'ipogeo di San Gavino a Mare di Balai a Monte Agellu, in occasione della costruzione della basilica romanica voluta dal giudice Comita di Torres.

Una seconda necropoli, orientale, lungo la via per Balai, è caratterizzata da alcuni ipogei pagani ad arcosoli, appartenenti a famiglie od a collegi funeratici. I principali sono gli ipogei di Scoglio Lungo (presso l'Istituto Nautico), realizzati forse nel III secolo ed utilizzati fino almeno al VI secolo all'interno di una cava di calcare, e l'ipogeo di Tanca di Borgona (III-IV secolo) con un vicino colombario a pianta circolare per sepolture ad incinerazione (II secolo).

Giovanna Sotgiu ha recentemente pubblicato i risultati dello scavo, effettuato da Giovanni Lilliu nel 1947, soffermandosi in particolare sulle numerose iscrizioni, che in parte risalgono ad una fase precedente (II secolo), prelevate dalla vicina necropoli e segate a strisce per fare da cornice al mosaico funerario di *Polliu[s][us]*. L'ipogeo, una camera parallelepipedica con il soffitto sostenuto da due pilastri, con arcosoli e tombe ad inumazione, alcune coperte a mosaico, è stato recentemente (anni 1983 e 1987) ripulito per iniziativa della Soprintendenza archeologica: nell'occasione è stato possibile ritrovare alcuni nuovi frammenti epigrafici, molti dei quali restano purtroppo ancora inediti.

Un altro vasto lacerto della necropoli orientale è stato rilevato anche presso gli ex depositi della Shell, dove sono state scavate sepolture datate tra il III ed il IV secolo: di particolare rilievo alcune iscrizioni ed un sarcofago in piombo decorato con palme stilizzate, deposto in una tomba coperta alla cappuccina.

Dalla necropoli orientale (Balai), nella parte alta della collina, proviene anche il mosaico funerario che copriva originariamente due tombe alla cappuccina, recante gli epitaffi di *Septimia Musa* e di *Dionisius*, decorato con simboli cristiani (fine IV-inizi V secolo).

24. L'IPOGEO DI TANCA DI BORGONA

Una terza necropoli, di Marinella, ad occidente, sulla sponda sinistra del Rio Mannu, ha restituito soprattutto modeste tombe ad inumazione, alla cappuccina, riferite al II-III secolo d. C.; recentemente sono stati segnalati i resti di un ipogeo «con pareti rettilinee prive di arcosoli».

25. LE ORIGINI CRISTIANE

Turrìs compare come una delle cinque sedi episcopali della Sardegna già nel 484, allorché il vescovo Felice partecipò al Concilio di Cartagine, convocato dal re vandalo Unnerico per sostenere l'arianesimo.

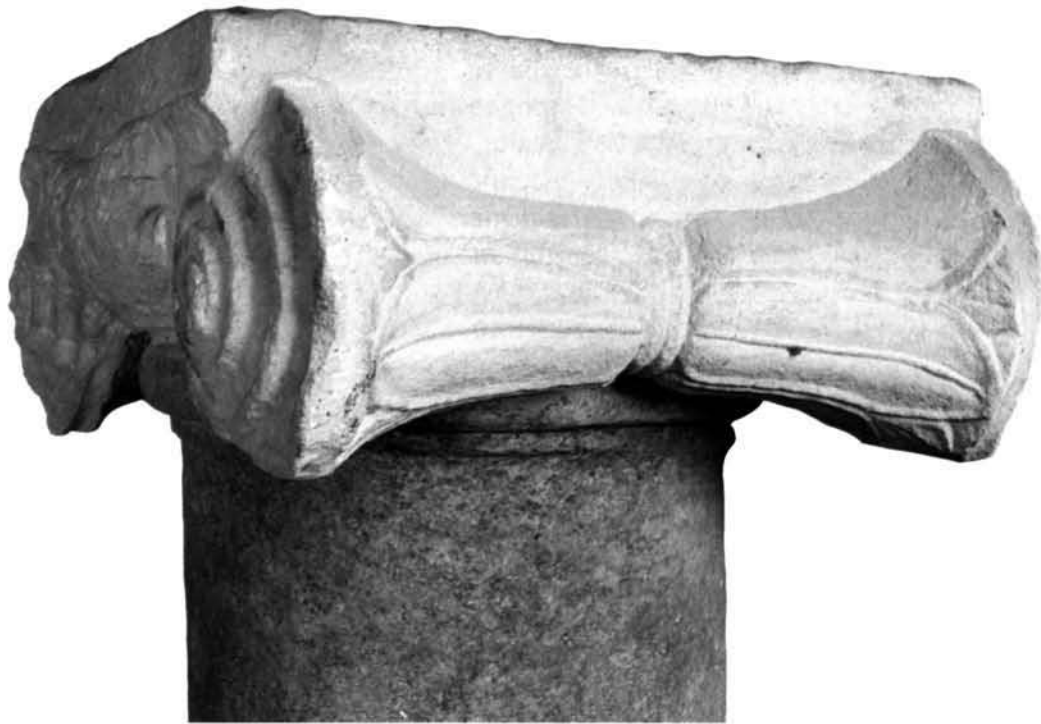
Una conferma dell'antica condizione di sede vescovile viene dalla lettera di Gregorio Magno, datata alla fine del VI secolo, che ricorda il vescovo *Marinianus Turrìtanæ civitatis*; la diocesi di Turrìs, del resto, è ricordata il secolo successivo anche nelle *Notitiæ graecorum Episcoporum* di Leone Sapiente. Il vescovo *Valentinus* partecipò nel 649 al Concilio Lateranense.

Gli studiosi sono ormai concordi nell'indicare il sito dell'originaria cattedrale. Gli scavi effettuati da Guglielmo Maetzke nel 1963 sul Monte Agellu hanno messo in luce una basilichetta a tre navate, sottostante l'attuale cattedrale, con abside sul lato occidentale, datata al V secolo d. C., inserita in una vasta area cimiteriale di grande interesse: questo edificio sarebbe divenuto «il punto focalizzante del nuovo orientamento urbanistico della città».

La basilica romanica, databile nella sua parte più antica agli anni 1050-90, fu costruita secondo la tradizione da maestranze pisane per volere del giudice Comita, colpito dalla lebbra; sarebbe stata quindi ripresa e completata verso occidente dal figlio Torgotorio e dedicata forse nel 1111. Gran parte delle colonne e dei capitelli della basilica sono di spoglio e provengono da vicini edifici di età imperiale: si tratta, a giudizio anche della critica più recente, di un edificio che almeno nell'abside orientale può essere confrontato con l'architettura pisana anteriore a Buscheto.

Sembra vada esclusa l'esistenza di una terza basilica con abside ad occidente (cronologicamente intermedia), che qualche anno fa era stata ipotizzata da Anna Maria Giuntella e che era stata segnalata anche da Francesca Manconi e da Letizia Pani Ermini, in occasione della mostra allestita all'*Antiquarium* Turritano (dicembre 1989), sulla base dei recenti scavi effettuati nell'atrio Giudice Comita a settentrione della cattedrale.

Si ignora se tutti gli edifici fossero ugualmente dedicati ai tre martiri turrìtani, Gavino, Proto e Gianuario, che la tradizione e la *Passio* recentemente studiata (riferita però nella sua ultima versione alla fine dell'XI secolo) ritengono martirizzati durante gli ultimi anni del regno di Diocleziano (304-5), sotto il governo di un preside Barbaro, rispettivamente il 25 ed il 27 ottobre (nel martirologio Geronimiano Gavino è ricordato anche alla data del 30 maggio). Anna Maria Giuntella ha ora sostenuto che la originaria cattedrale di Turrìs, collocata sul Monte Agellu, in posizione eccentrica rispetto all'abitato medioevale, «doveva trovarsi in area funeraria, ma non legata inizial-



59.
Porto Torres, Basilica di San Gavino: capitelli di spoglio riutilizzati nella chiesa romanica. In alto: capitello ionico del I secolo d. C. In basso: capitello paleocristiano decorato da colombe affrontate e dalla croce a bracci patenti.

mente al culto martiriale», dal momento che la tradizione attribuisce il trasporto delle reliquie all'iniziativa del giudice Comita costruttore della basilica romanica, che alla fine dell'XI secolo avrebbe deciso il trasferimento dei corpi santi dall'ipogeo di San Gavino a Mare di Balai. Al momento tale ipotesi non pare provata, anche perché proprio la *Passio*, che pure conosce la tradizione della decapitazione dei martiri in una zona periferica a circa 4 miglia da Turris, sul mare, ricorda il *mons Agellus*, sul quale il presbitero Proto ed il diacono Gianuario non avevano cessato di predicare la fede in Cristo. D'altra parte è accertato che la «topografia urbana vede la città altomedievale spostarsi intorno all'edificio di culto cimiteriale, che ne diviene il polo focalizzante».

Un'accurata ricerca dei corpi santi fu promossa all'inizio del XVII secolo dall'arcivescovo turritano Gavino Manca de Credrelles, il quale nel 1614 identificò sotto l'altare occidentale una *memoria* antica, a pianta cruciforme, al cui interno credette di ritrovare i resti dei tre martiri turritani.

Le iscrizioni cristiane sono complessivamente quattordici; tra le particolarità, si può segnalare l'uso di *D.M.* per alcuni epitaffi cristiani; tra le iscrizioni così dette false sono menzionati quattro *episcopi*, cinque *martyres*, un *diaconus*, un *minister Christi*.

26. LE MURA TARDE ED IL COSÌ DETTO DECLINO DI TURRIS

Ci si è recentemente interrogati sulle ragioni della così detta decadenza di Turris Libisonis in età tarda, che alcuni studiosi hanno in modo arbitrario collegato con l'occupazione vandalica alla metà del V secolo. Si tratta di un fenomeno che va intanto posticipato ad epoca successiva al VI secolo e quindi alla riconquista bizantina: su di essa hanno indubbiamente pesato numerosi fattori, tra i quali l'instabilità politica dovuta inizialmente alla espansione del regno vandalo di Cartagine (anche se la presenza dei Vandali non pare abbia determinato nell'isola alcun cambiamento sostanziale, da un punto di vista almeno della direzione e delle dimensioni dei traffici commerciali) e più tardi agli attacchi longobardi, ricordati proprio a Turris Libisonis dalla monumentale iscrizione che menziona nella seconda metà del VII secolo una trionfale operazione militare del console e duca bizantino Costantino; va inoltre richiamata la progressiva insicurezza della navigazione conseguente all'occupazione araba del Nord Africa (per quanto il ritrovamento di monete arabe e bizantine del IX secolo a Porto Torres non possa che lasciare aperti numerosi interrogativi sulla complessità delle relazioni economiche anche tra Arabi e Sardi). Un qualche ruolo dovrà poi svolgere la nuova organizzazione sociale e politica legata alla nascita, forse nell'ottavo secolo, del Giudicato del Logudoro, che avrebbe inaugurato una lunga stagione di autogoverno.

Un ampio tratto della cinta muraria, in direzione est-ovest, costruito frettolosamente alla metà del V secolo sopra i ruderi dei magazzini della città



(inizi III secolo), è stato recentemente riportato alla luce, in occasione dello scavo per le fondazioni della nuova agenzia della Banca Nazionale del Lavoro: si tratta di una fortificazione realizzata in vista di una difesa contro l'attacco dei Vandali provenienti da Cartagine (occupata nel 439), forse in relazione con l'effimera riconquista bizantina del 467-483, dovuta alla spedizione del conte Marcellino; le mura — almeno in questo tratto urbano — furono successivamente smantellate e demolite alla fine del V secolo. L'area, che risulta intensamente occupata almeno fino al VI secolo, anche se frequentata fino al VII secolo, fu poi abbandonata improvvisamente, per ragioni che ci sfuggono: prima di arrivare a frettolose conclusioni su un generale declino della città dopo l'occupazione bizantina del 534, si dovrà accertare se tale abbandono fu generalizzato a tutto l'abitato o riguardò soltanto il piccolo settore fin qui tanto accuratamente indagato.

Françoise Villedieu, partendo dai risultati dello scavo effettuato negli anni 1978-79, ha potuto dimostrare che hanno contribuito al lento declino della colonia gli avvenimenti politici della tarda antichità ma soprattutto le profonde trasformazioni sociali ed economiche, legate alla crisi della cerealicoltura ed alla fine dell'economia di scambio fondata sull'esportazione di frumento: proprio la monocoltura cerealicola era stata una delle caratteristiche, nel bene e nel male, dell'economia isolana in età imperiale. L'inurbamento di elementi sardi nell'antica colonia di Turrus Libisonis, accertato fin dal IV secolo sulla base dell'introduzione di nuove forme di organizzazione sociale e di produzione, era stato un primo indizio delle profonde trasformazioni in atto. Orientandosi il territorio circostante verso una nuova economia di autosufficienza la città, «la cui funzione era fundamentalmente commerciale, non ebbe così più ragione di esistere»: la "fine del mondo antico" a giudizio di Clementina Panella fu anche caratterizzata da un progressivo declino degli scambi mediterranei e dalla spinta generalizzata all'autoconsumo.

60.

Porto Torres: tratto delle mura tarde, realizzate in età vandalica, messe in luce nell'area dell'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro ad ovest del corso Vittorio Emanuele. V secolo d. C. (F. Villedieu, Turrus Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne, Oxford 1984).